L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D' ASSOCIAZIONE PER L' ITALIA:
(ANNO XVI. — DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1889.)
Milano e Italia: Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Centesimi 60 il numero.
(Le quindici precedenti annate in 29 volumi, L. 370.)

MILANO-ROMA
Anno XVI. - N. 46. - 17 novembre 1889
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D' ASSOCIAZIONE PER L' ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Alessandria d' Egitto. - Tunisi. - Tripoli. - Massaua	25	13	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America Settentr.	33	17	9
Tutti gli altri Stati	42	22	11

CORRIERE.

La scalata del Marino. — Viaggio elettorale a volo d'uccello. — Le teorie degli operai. — Il processo Pini. — Un falso Monsignore. — Il mantello del pellegrino. — Un nuovo beato. — La coda del chinese. — *Patria* di Palhadille. — Sardou e Cammarano. — *Amore bendato*. Bersezio e Farina. — Nuovo giornale.

Mi preparavo questa settimana a raccontarvi la *scalata del Palazzo Marino* col relativo *carmen secolare* accompagnato da molte fanfare. Invece, o meraviglia! o sorpresa! o gioia! c'è da raccontare la vittoria dei moderati, che volere o volare sono i veri liberali, e la sconfitta di Marcora e di Maffi, dei radicali e del *Secolo*.

Chi l'avrebbe mai detto? s'era fatta una nuova legge a totale beneficio dei radicali di Milano, — s'eran portati gli elettori da 26 000 a 41 000, — e dopo ciò non dovevan restare ai moderati, secondo la bella frase di un eloquente oratore, che gli occhi per piangere; — Negri ed i suoi dovevano essere schiacciati da almeno 2000 voti di maggioranza; — tutti i posti erano distribuiti, tutte le spoglie al vincitore; — le fanfare, le torcie a vento, le bandiere eran pronte per la sera di domenica; — e patatrac, il popolo s'è voltato contro i suoi falsi amici e ha dato la maggioranza ai moderati.

Primi ad essere sorpresi sono stati i moderati che si sono battuti eroicamente avendo poche speranze; e la sorpresa è stata generale in tutta Italia che credeva Milano ormai infeudata ai peggiori radicali e vassalla del *Secolo*.

La storia di questa elezione rassomiglia ad un romanzo. Gl' incidenti si moltiplicarono inaspettati e curiosi. L'organo potente dei radicali non s'era accorto quanto l'affare Paronelli lo avesse scosso; come il suo mal francese lo avesse indebolito nelle classi popolari; — e credendosi ancora onnipotente, fu prepotente. Esso compilò ed impose una lista ignobile, che indignava i più ragionevoli fra i democratici. Succedette l'incidente Marcora; questo deputato che ogni sera parlava nel modo più violento in tutte le osterie, e accumulava ingiurie e menzogne, se la prese anche contro la Congregazione di Carità cui accusò di favorire i suoi amici. Allora si scopre che la Congregazione ha realmente fatto dei favori, ma a chi?.... a un radicale, e proprio a lui, l'onorevole Marcora. Fu un colpo di fulmine. Catone diventava accattone.

Nella classe operaia sopratutto l'impressione fu profonda; essi, gli operai, non sapevano perdonare al loro rappresentante, al loro avvocato, il non aver rispettato il danaro del povero. La lista era decapitata; a screditarla sempre più veniva la scoperta di un negoziante fallito, di un ragioniere infedele.

Anche la lista moderata aveva un punto nero. Il Comitato di destra avea fatto lega coi clericali non intransigenti; come il Comitato di sinistra avea fatto lega coi repubblicani non solo, ma anche coi socialisti: ultra di qua e ultra di là.

Allora venne la defezione dai due campi. Coraggiosamente, Torelli del *Corriere della sera* prese i 10 nomi migliori della lista radicale; Comandini della *Lombardia* prese i 22 nomi migliori della lista moderata. L'ala sinistra si trovò sgominata più dell'ala destra. L'impeto dei due accorti generali conquistava il centro della posizione.

I 30 candidati presentati dalle due liste di conciliazione figurano a capo di lista.

I tre primi giorni della settimana passarono fra le più singolari emozioni. Fin dal primo apparve la sconfitta relativa dei radicali, e grande, poichè lo schiacciamento non era avvenuto; ma

FINALMENTE! acquerello di *G. Muzzioli*.

(Incisione di E. Mancastroppa.)

ogni migliaio di schede spogliate turbava le proporzioni. Le due schiere si toccavano; le differenze erano di pochi voti. Solo il quarto giorno si conobbe il risultato definitivo: 46 moderati, 34 radicali. La lista radicale, ripeto, è decapitata: nè Marcora nè Maffi! Del gran triumvirato non s'è salvato che il Mussi che arriva 54.° E dei 34 riusciti, dieci erano portati anche da gran parte dei moderati.

La lista moderata poi s'è sbarazzata dei così detti clericali, che forse in avvenire rifiuteranno un'alleanza che non ha portato loro nessun frutto. Un'altra curiosità grandissima. Conti e marchesi sono passati. Invece nè dall'una parte nè dall'altra non s'è voluto saperne di tutti gli osti, caffettieri e salumieri che ambedue le liste portarono per gratuirsi i bottegai, nobilitati col nome di esercenti. Anche i fornai, i formaggiai, e i droghieri, furono esclusi. S'è salvato un operaio tipografo accettato dalle due parti, e un altro fra i consiglieri provinciali. Il socialista del Comunale s'è perduto: n'è entrato uno nel Consiglio provinciale per soli 15 voti, ed è un oratore brillante e pieno d'ingegno.

Fra tutte le elezioni comunali, soltanto questa di Milano presentava un interesse generale per tutta l'Italia, ed ha avuto un lieto fine.

Nella capitale la lotta avea perduto ogni interesse per la scomparsa dei clericali. Perciò il nuovo Consiglio sarà poco dissimile dal passato; tutt'al più ne rallegreranno le sedute dieci o dodici così detti democratici (vulgo repubblicani) i quali si divertiranno a suscitar imbarazzi all'onorevole Crispi. A Napoli s'è voluto ripetere il detto del barone Ricasoli: siamo onesti, ed ora da Posillipo a Portici non trovereste un uomo disonesto, a cercarlo col lumicino. L'allegria per la caduta di Billi e di Lazzaro è diminuita, — stranezze dell'urna! — per la caduta del sindaco Amore e di Marghieri. A Imola il nuovo Municipio ha proclamato la rivoluzione sociale al suono della *Marsigliese* che ha spodestato l'inno di Garibaldi. Quanto a Bologna non so dirvi di quali ingredienti sia composta la mortadella municipale. A Venezia, a Torino, a Genova si può dire che le elezioni lasciano il tempo che hanno trovato. Ma la verità si è che nei grandi centri, salvo Milano, gli operai, a beneficio dei quali la nuova legge era stata fatta, non si sono mossi o ben poco. Gli operai entrati nei Consigli amministrativi devono quest'onore quasi esclusivamente agli elettori non operai. Se avessero aspettato l'aiuto dei loro colleghi, se ne starebbero probabilmente ancora a maneggiare la pialla o a collocar mattoni.

La leggenda dell'operaio che aspira a regolare i destini del proprio paese, incomincia ad essere distrutta dai fatti. Gli operai che s'occupano di politica sono i tipografi, che formano l'aristocrazia della classe, come uomini di molte lettere; e poi i meccanici che sono in qualche relazione colle scienze. Ma tutti gli altri operai in generale appartengono al *partito del pane da mangiare*, come quel *Biagio da Viggiuto*, *omeno d'arme* che il Porta e il Grossi hanno preso a protagonista di un loro notissimo dramma. L'operaio ambisce un maggiore benessere, ha sete dei godimenti materiali che ora son privilegio di alcune classi sociali, ma non aspetta questi beni dai Consigli comunali nè dalle Assemblee politiche. A Roma, per esempio, i muratori non s'illudono sulla possibilità che l'andar a votare per Tizio o per Caio basti a far terminare la crisi edilizia. Questa è la grossa questione, perchè, come dice il proverbio francese, *quand la batisse va, tout va.*

La via dei *mezzi legali* è troppo lunga per le classi diseredate o che si credon tali. Qualcuno prende la scorciatoia: ad esempio quel Pini che fu condannato a vent'anni di lavori forzati dalle Assise della Senna. Il Pini è logico: se la Società è fondata sul furto, se son ladri i possessori attuali delle pubbliche ricchezze, se la giustizia sociale deve disfare tutto questo ordinamento, perchè al Pini non doveva essere permesso di prendere un *a conto* sulla parte di ricchezza pubblica che a lui sarebbe spettata più tardi? In Francia gli avvocati difensori dell'imputato non hanno osato assumere la responsabilità di questa teoria, e il presidente ha tolto la parola agli anarchici che tentavano di approfittare della favorevole occasione per esporre le loro dottrine. In Italia il Pini avrebbe avuto la soddisfazione di essere difeso da un Collegio di dieci o dodici avvocati anarchici e quindici udienze sarebbero state appena sufficienti ad esaurire la discussione del processo.

Un delinquente che ha voluto risparmiare ai giudici e ai giurati l'incomodo di occuparsi a lungo dei fatti suoi, è un tal Hallais che si è ucciso nelle carceri di Roma. Un bel tipo! Fuggito da un convento di *trappisti*, dove aveva rubato alcune migliaia di fiorini, si vestì da monsignore, prese il nome rimbombante dei La Tour d'Auvergne, e venne a Roma ad esercitarvi la nobile arte del truffatore.... in veste talare. Lo strano è che l'alto clero di Roma sia caduto nella trappola e non abbia subodorato il monsignore apocrifo. Quando lo arrestarono, era accompagnato da due monsignori autentici e si recava a visitare la Propaganda. Condotto in carcere, pose fine col suicidio alle sue avventure. E così furono vendicati i La Tour d'Auvergne. Del resto queste truffe di finti monsignori non sono una novità. Ai tempi di Pio IX ci fu un altro monsignore di princisbecco che gabbò mezzo mondo, compresi i più alti porporati e poi *alzò il taccone*, come avrebbe detto il Giusti. E narra la cronoca che fu pure ricevuto in udienza dal Papa, al quale portò l'obolo di San Pietro. Naturalmente era un obolo... di dubbia provenienza.

Anche i tempi dell'obolo sono passati; ogni giorno arrivano nuovi pellegrini, ma, in generale, non offrono al Santo Padre che la loro devozione. A uno di questi pellegrini fu involato il pastrano. Rassicuratevi, però, non si è rinnovata la storia del casto Giuseppe e della signora Putifarre. Il pellegrino, ch'era un buon canonico, lasciò il mantello prosaicamente in una *botte*, e alcuni giovinastri lo *incamerarono*, considerandolo forse, come una particella di beni ecclesiastici. Per verità anche il mantello è un'opera pia e la nuova legge insegna che le opere pie devono giovare a tutti. Dunque adoperiamo il pastrano un po' per uno. Per buona ventura, il triste caso non ha fatto strillare i giornali clericali, i quali essendo tutti assorti nell'adorazione del nuovo beato Perboyre, non ebbero tempo di badare al mantello del buon prete. Io non vi narrerò le gesta di questo martire, che fu beatificato domenica perchè le ho studiate troppo imperfettamente. Posso dirvi soltanto che la cerimonia della beatificazione fu imponente: vi assistevano anche due chinesi, uno dei quali è provvisto di una delle più belle code dell'impero celeste. Il successo di questo codino lungo, lucido, terso, ornato di fettuccie di vari colori è stato prodigioso, nelle vie della capitale. Il chinese e la sua coda han fatto torto alle elezioni municipali. Una coda di quella fatta non s'è vista mai in Campidoglio nè al Marino.

Se il *carme secolare*, come dissi più, sopra è *rientrato*, corre pericolo di *rientrare*, anche il teatro secolare di musica a base francese. Il pubblico del Costanzi s'è incominciato a stancare persino della *Carmen*. — *Toujours perdrix!* Ora si aspetta un'altr'opera francese nuova per Roma, la *Patria* del maestro Palhadille, che da qualche tempo vien rappresentata a Parigi. Il Palhadille è stato *prix de Rome* e ha fatto lunga dimora alla villa Medici. Dall'Italia portò via una fortunata melodia che gli servì per comporre la sua celebre *mandolinata*. Chi non conosce quest'allegra canzone? Ma il Palhadille nella sua non breve carriera non trovò altro. Tutte le sue opere anteriori alla *Patrie* caddero miseramente. La *Patrie* si è retta a Parigi, pel bellissimo libretto tolto dal dramma omonimo del Sardou. Pochi hanno avvertito che le principali situazioni della *Patrie* del Sardou son tolte da un vecchio libretto del buon Cammarano: *Battaglia di Legnano*, posto in musica dal Verdi. C'è anche nella *Battaglia di Legnano* il marito che scoperto il tradimento della moglie perdona generosamente al seduttore, a condizione che combatta per la patria. Ma il Cammarano non seppe svolgere questa situazione drammaticissima di cui tanto si giovò il Sardou. Il che dimostrava la immensa superiorità del Sardou sul Cammarano — *quod non erat demonstrandum.* Ritornando al Palhadille la sua nuova opera, se la si giudica dalle riduzioni, appartiene al genere pesante ed opprimente. E il pubblico di Roma, condannato quest'anno a cibi esclusivamente gallici, dovrà sorbirsela. Il repertorio musicale italiano è quasi interamente bandito dai teatri della capitale del Regno. Roma *caput mundi*, in materia di opere teatrali, non è più che un umile ancella degli editori francesi.

Che cosa vi è di più noioso di un flauto? Due flauti.... fossero pure suonati dai più illustri flautisti dell'universo. E così accade pure che qualche volta due scrittori d'ingegno si uniscono per fare un fiasco. Il pubblico crudele del Manzoni di Milano ha cantato le esequie all'*Amore bendato*, commedia del Bersezio, tolta dal romanzo del Farina. Per verità, era da prevedere, che questo *amore* delicato, male avrebbe sopportato la luce della ribalta. Non credo che, in generale, i romanzi di Salvatore Farina si prestino ad essere portati sulla scena. Il Farina è un sottile umorista che procede per via di analisi; ha insomma le qualità opposte a quelle del commediografo. Stupisce, invece, l'errore di Vittorio Bersezio, che ha pratica del teatro. Ma, ripeto, ogni qualvolta due uomini d'ingegno si mettono d'accordo, aspettatevi pure una solenne corbelleria. Ad ogni modo l'*Amore bendato* resterà.... un bel romanzo, e Bersezio è sempre l'autore riverito del *Travetti* e della *Bolla di sapone.*

In tanta miseria del teatro musicale e drammatico, è una gran prova di coraggio il fondare un nuovo giornale artistico col proposito di dir sempre la verità, indipendentemente da simpatie, antipatie, abbonamenti degli artisti. ecc. È un coraggio che si avvicina alla temerità; eppure a quest'ardua impresa si accinge il Boutet (Caramba) altrettanto buon figliuolo quanto critico severo. Caramba del *Don Chisciotte* è il terrore dei filistei; scende nell'agone armato di spada e lancia, e guai a chi le tocca. Il cielo lo assista! Un giornale teatrale indipendente e imparziale sarà un bel miracolo, e farà arrossire i giornali politici.

Roma-Milano.

Cola e Gigi.

IL CRISTO DI ANSIGLIONI

NEL CAMPOSANTO DI ROMA.

Il Camposanto di Roma, che va estendendosi anch'esso coll'ingrandirsi del fabbricato, può dirsi oramai uno dei più belli che esistano. Monumenti di vero valore artistico abbondano al Campo Verano. Esso è un vero museo, ove, senza concorsi e senza premi, sono esposte le manifestazioni artistiche di differenti epoche fino ai nostri giorni.

Non ha guari veniva collocata nel centro del primo quadriportico una bellissima statua dello scultore Leopoldo Ansiglioni, per commissione del Municipio di Roma. Mancava infatti qualche cosa che oltre, all'adornamento, desse all'ingresso del Cimitero l'idea religiosa del luogo.

Ego sum vita et resurrectio, e la figura del Divin Salvatore si slancia sublime e dignitosa verso il cielo, come se nulla più l'attaccasse alla terra. Si può quasi prender la frase alla lettera perchè le pieghe del manto sono con tanta maestria disposte che la figura par si libri su sè stessa, facendo scomparire la base.

NOZZE A FROHSDORF.

Alfonso Daudet potrebbe aggiungere un capitolo lieto ai *Re in esiglio.* Il castello di Frohsdorf, meta di pellegrinaggi dei ferventi legittimisti, ed ora proprietà di Don Jaime figlio di Don Carlos, — dopo la morte della contessa di Chambord, era abbandonato e silenzioso: nella cornice del suo parco pareva proprio il castello incantato della bella dormente. A un tratto si ridestò per brev'ora alla vita, in una lieta circostanza. La figlia maggiore di Don Carlos, la principessa Bianca, doveva sposare il 24 ottobre l'arciduca Leopoldo Salvatore, del ramo di Toscana, e il pretendente al trono di Spagna decise che la benedizione nuziale dovesse impartirsi nella cappella di Frohsdorf. Il risveglio del castello è stato splendido, illuminato dalla più ridente giornata di sole che due giovani sposi possano desiderarsi nel giorno delle nozze; la festa riuscì solenne, ed allegra.

Il castello di Frohsdorf non ha mutato esteriormente d'aspetto dal giorno che l'ultimo dei Borboni di Francia vi teneva la sua corte. È sempre lo stesso fabbricato dalla larga facciata, sbiancato colla calce, simile alla dimora di un ricco fattore più che ad una residenza principesca; solo i gigli borbonici sui capitelli che sorreggono l'architrave vi rivelano dove siete. La corte d'onore presentava la mattina del 24 ottobre un aspetto assai pittoresco e animato; le vetture degli invitati — tutti arciduchi, principi spodestati, e personaggi legittimisti, — s'arrestavano davanti alla scalinata, ai piedi della quale Don Carlos, faceva gli onori di casa. Don Carlos aveva un aspetto molto lieto, come deve averlo un buon padre che dà marito alla figlia. Vestiva l'abito nero a coda di rondine, con una grande decorazione sul petto; e riceveva gli ospiti con grande cordialità.

La cappella di Frohsdorf, dove il conte di Chambord ascoltava tutte le mattine la messa, è un vero gioiello per la artistica disposizione, i bei dipinti sacri, e profani. Il fidanzato, l'arciduca Leopoldo Salvatore, vestiva l'uniforme di capitano austriaco; la sua tunica era sollevata dal gran cordone dell'ordine di Toscana. La sposa portava il tradizionale costume bianco cosparso di fiori d'arancio e coperto di pizzi di un prezzo inestimabile — un legato della contessa di Chambord. La coppia — senza adulazione — rappresentava l'unione della grazia colla forza. Lo strascico della veste di dona Blanca, era sostenuto dalle sue due sorelline, l'una di sette, l'altra di nove anni vestite di rosa.

Fra gli invitati presenti si notavano l'arciduca Carlo Luigi, — fratello di Francesco Giuseppe, — e suo figlio Ferdinando d'Este, che è destinato a salire sul trono degli Absburgo. La fisonomia del presuntivo Kronprinz, non presenta nulla di particolare: ha il tipo degli Absburgo nella sua espressione più pronunciata e caratteristica. Fu molto osservato anche il fratello dello sposo Francesco Salvatore, il fidanzato dell'arciduchessa Valeria, un bellissimo giovane, che diventerà nel maggio del 1890 il genero dell'Imperatore. Anche Don Jaime — il figlio di Don Carlos — attirava l'attenzione. È allievo dell'Accademia Militare di Wiener Neustadt, e ne portava l'uniforme. Tutti i parenti di parte italiana della contessa di Chambord — i Parmigiani, i Modenesi — erano presenti.

La benedizione nuziale fu impartita da un prelato paffuto e gioviale, Monsignor Grusha, una specie di vescovo addetto all'esercito austriaco. Egli pronunciò un lungo discorso: ma non disse nulla di speciale per gli sposi; le sue parole possono adattarsi benissimo alle nozze di una figlia di droghiere con un negoziante di bottoni.

Dopo la funzione religiosa gli invitati si raccolsero nelle sale a pianterreno, dove si veggono le raccolte di uccelli imbalsamati, delle cacce del conte di Chambord, e molti quadri, quasi tutti di soggetto storico. Qui si trovava il *buffet;* tutta una ricchezza gastronomica, disposta con gusto artistico. Una musica militare suonava sotto alle finestre delle sale da pranzo improvvisate; dove gli ospiti constatavano con piacere che le tradizioni gastronomiche del Conte di Chambord, sono coscienziosamente rispettate dagli eredi.

La principessa Bianca di Borbone, sposa del Principe Leopoldo d'Austria.
(Da una fotografia dei Fratelli Vianelli di Venezia.)

Palazzina del comando degli irregolari a Massaua, costruzione dell'ing. Colonnese (da una fotografia dell'ingegnere Robecchi).

NOVITÀ DELLA SCIENZA.

L'applicazioni del fonografo. — L'età dell'alluminio. Le torpedini.

L'aver parlato estesamente del fonografo e del grafofono ponendone in rilievo i pregi, ma enumerando anche le difficoltà che l'uno e l'altro incontreranno per divenire di uso comune, c'induce oggi a riferire di alcune applicazioni scientifiche che per ambedue gl' ingegnosi istrumenti furono recentemente proposte. La prima di siffatte applicazioni fu suggerita e messa in pratica dai medici americani, i quali pensarono che della delicata proprietà registratrice del fonografo, si potesse usufruire per riprodurre certi rumori di cui l'ascoltazione diretta riesce a scoprire l'esistenza nell'interno del corpo umano.

È inutile il ricordare qui come tali rumori servano a rivelare l'esistenza di alterazioni in organi importanti, quali il cuore o i polmoni, e come su di essi si fondi la diagnosi di molte malattie. Ora, sia nell'insegnamento di scuola, sia per ripetere l'osservazione anche in mancanza dell'ammalato, una esatta riproduzione di suoni patologici può riuscire di grandissimo aiuto. In tal modo ad una descrizione fatta con ogni esattezza viene a sostituirsi il fenomeno stesso con tutta la sua evidenza; e inoltre il fenomeno può esser reso accessibile a più persone riunite.

Il primo a servirsi del fonografo per l'ascoltazione fu il dottor Porter, il quale riferì che in un caso di soffio cardiaco, il rumore era con grande precisione riprodotto dall'istrumento, quando contro di esso applicavasi un comune stetoscopio. Più numerose, per altro, e più estese, furono le sperienze del dottor Mount Bleyer, di cui l'autore pubblicò un ampio resoconto nel *Medical Record*. Le sperienze eseguivansi disponendo il fonografo su di un tavolo e tenendo l'estremità di un tubo contro l'apparecchio registratore; l'altra estremità del tubo veniva invece posta a contatto di un dato punto del torace del paziente sottoposto all'ascoltazione, avendosi naturalmente cura di dire in precedenza nel fonografo quale punto del torace si ascoltava.

Quando l'esame era finito toglievasi dal fonografo l'apparecchio registratore, sostituendogli quello ripetitore, contro il quale applicavasi lo stetoscopio. Tenendo l'orecchio appoggiato a quest'ultimo strumento udivansi tutti i rumori più lievi, colle loro particolarità di timbro e di risonanza, come se l'ascoltazione si fosse fatta sulla persona viva, tanto per i polmoni quanto pel cuore. Il dott. Mount Bleyer ha voluto rendere anche più perfetta la registrazione del fonografo, coll'aggiungere allo stetoscopio un piccolo apparato microfonico. I suoni vengono in tal modo rinforzati, col doppio vantaggio di porre in evidenza i rumori assai lievi, e di rendere percettibili i rumori caratteristici delle varie alterazioni organiche ad un numeroso uditorio.

L'altra applicazione del fonografo è dovuta al Lichtwitz; per essa il fonografo servirebbe all'esame dell'acuità uditiva, esame che ha grande importanza in molte questioni; ma sopratutto nella diagnosi delle malattie dell'orecchio. Si posseggono oggi molti strumenti, fischietti, diapason, verghe vibranti, ai quali si ricorre per determinare l'acuità uditiva, ma nessuno di essi riesce così utile quanto la voce umana; d'altra parte questo punto di riferimento manca di costanza in una stessa persona, e peggio poi in persone diverse. Secondo il Lichtwitz il fonografo può rimediare a siffatti inconvenienti della voce umana, e servire da strumento assai preciso di misura.

Infatti col fonografo, che riproduce la parola con tutte le sue inflessioni, si potrebbero formare dei fonogrammi formati da vocali, consonanti, sillabe, parole, frasi, disposte secondo la loro intensità e il loro valore acustico già stabilito dal Wolf.

Fissata così una specie di *scala acuimetrica*, tenendola come campione, con altri fonografi si potranno riprodurre fonogrammi d'intensità identica a quella del primo; e si potrà mutare l'intensità sonora delle varie scale. L'uniformità dei fonografi e dei fonogrammi, la loro riproduzione sonora senza alterazione sensibile malgrado le ripetizioni, permetteranno non soltanto di paragonar l'acuità uditiva di più malati anche in lontana località, ma di eseguir esperienze di confronto sullo stesso ammalato in epoche diverse.

Il fonografo può perciò essere adoperato col far udire all'orecchio ammalato vari fonogrammi d'intensità decrescente, sino a trovare il fonogramma che segna il limite dell'acuità uditiva del paziente. Questo metodo ha il vantaggio che la sorgente sonora rimane sempre alla medesima distanza dall'orecchio, mentre è soltanto la intensità del suono quella che varia. Di più l'applicazione del tubo acustico fa sì che l'orecchio non è turbato dai rumori i quali accidentalmente possono prodursi nell'ambiente delle sperienze.

▪

Già si prevede che all'attuale età del ferro dovrà succedere, e forse fra non molto, l'età dell'alluminio. Tutti sanno che questo metallo, bianco come l'argento, è inossidabile, che pesa tre volte meno del ferro, e che è dotato di grandissima resistenza; inoltre i giacimenti ne sono quasi inesauribili, trovandosi l'alluminio combinato ne' molti minerali e formando coll'argilla una parte notevole della crosta terrestre. Si comprende perciò come s'incalzano studi e tentativi per dare all'industria un metallo tanto prezioso, il quale specialmente nelle costruzioni è destinato a produrre una vera rivoluzione, e a togliere ogni importanza al ferro e all'acciaio che tuttavia permisero l'esecuzione di lavori, ritenuti il *non plus ultra* dell'ardimento umano.

Di tutti i procedimenti metallurgici tentati, soltanto quello fondato sulla riduzione del minerale di alluminio per mezzo del sodio dette buoni risultati, ma non potè ricevere un'applicazione industriale a causa della forte spesa. Si pensò allora di ricorrere all'azione dell'elettricità mediante la quale oggi si eseguisce la riduzione di tanti metalli; e difatti in vari modi si potè ottenere l'alluminio puro, ora operando la elettrolisi di una soluzione acquosa di un sale d'alluminio, ora facendo agire la corrente elettrica sul sale fuso, o solo o in presenza del carbone e sotto temperature elevatissime.

Mentre l'elettrolisi a caldo è facile per un sale semplice, quale il cloruro di magnesio, perchè in questo caso il metallo si depone al polo negativo mentre il cloro si sviluppa al polo positivo, l'elettrolisi stessa riesce difficile, per varie ragioni, coi composti d'alluminio. Le molte difficoltà furono tuttavia superate con un metodo ingegnoso proposto dal Minet, il quale segna tale un progresso nella elettro-metallurgia dell'alluminio, che per esso l'inventore ottenne una medaglia d'oro alla recente Esposizione universale di Parigi.

Col metodo elettrometallurgico del Minet, che m'astengo di descrivere per non entrare in troppi dettagli tecnici, attualmente ottengonsi 18 chilogrammi di alluminio puro, consumando una energia elettrica corrispondente a 40 cavalli-vapore per 20 ore; vale a dire che si hanno 22 grammi e mezzo di alluminio per cavallo e per ora. Il Ledeboer per altro a questa notizia aggiunge che, secondo il Minet, si potrà ottenere in seguito un rendimento di 35 grammi, quantità considerevole se si pensa che, teoricamente calcolata, la produzione dovrebbe essere di 40 grammi soltanto.

▪

Con questa attività febbrile di tutte le nazioni, nel fabbricar corazzate, cannoni a elisse, battelli sottomarini, torpedini e altre diavolerie consimili, Dio sa che aspetto e quale esito potranno avere le future, molto future, speriamo, battaglie navali. Da un lato la immane corazzata cerca di premunirsi coi suoi occhi d'Argo dei riflettori elettrici o colle sue reti metalliche, dall'assalto disastroso delle torpedini; dall'altro le torpedini crescono ogni giorno in potenza, in audacia.... e in dirigibilità!

Fra queste torpedini dirigibili che colla loro mobilità possono efficacemente servire allo sbarramento di certi passi o di certe località, vanno ricordate per le recenti esperienze e per i buoni risultati ottenuti, la Patrick, la Nordenfelt, e in special modo la Brennan e la Sims-Edison. La Patrick naviga alla profondità di un metro sott'acqua, e reca con sè 90 chilogrammi di esplosivo e 2560 metri di filo; ha una velocità assai regolare, ed il suo movimento è prodotto dall'acido carbonico compresso. La torpedine Nordenfelt invece contiene, pel movimento, una batteria elettrica; essa porta 226 chilogrammi di carica e quattro chilometri di filo.

La torpedine Brennan, di cui il governo inglese ha acquistata la privativa, è più veloce delle due precedenti, potendo percorrere 30 miglia all'ora. Quest' istrumento di distruzione naviga tanto alla superficie dell'acqua, quanto entro l'acqua stessa sino ad una profondità di tre metri. Quando s'impiega di giorno, la torpediniera si segue nel suo cammino mediante una piccola bandiera che emerge dalle onde; invece di notte una piccola lampada elettrica, visibile soltanto dalla stazione di partenza serve a rivelarne la posizione. Ultimamente alla punta Cliff dell'isola Wight, si fecero delle sperienze con questa torpedine, manovrata dallo stesso inventore; dopo vari finti attacchi della torpedine contro un vecchio pontone di 700 tonnellate, l'esplosione avvenne al centro del bersaglio e la nave sparve ridotta in frantumi. La distanza percorsa dalla torpedine per raggiunger il pontone fu di circa un miglio.

Resta finalmente la torpedine Sims-Edison, che porta due nomi perchè inventata dal Sims, or sono circa quattro anni, venne poi perfezionata da Edison o almeno posta sotto il patronato del celebre inventore americano. La torpedine è formata da un tubo metallico lungo 12 metri, con un diametro massimo di m. 0,50; il tubo è diviso in quattro scompartimenti di cui il primo contiene la carica, il secondo è vuoto, il terzo racchiude il cavo, e il quarto un motore elettrico di 40 cavalli; il timone e l'elica mosse dall'elettricità.

La torpedine è sospesa ad una specie di battello di rame, e pareti stagne, riempito con una sostanza che galleggia sull'acqua; e tutto il sistema è così appiattito sul davanti, da poter facilmente o sollevar gli ostacoli che incontra o passarvi sotto. L'estremità del cavo rimane alla stazione, dove trovasi colui che manovra la torpedine, in comunicazione con un commutatore; il cavo si svolge per una lunghezza che varia dai 1800 ai 3500 metri, e la carica può giungere sino a 220 chilogrammi di esplosivo. Ogni movimento della torpedine dipende da colui che sta al commutatore, mediante il quale la torpedine può deviare a destra e a sinistra, raggiungendo anche una velocità di 20 miglia all'ora. Due piccoli alberetti a molla, posti sul galleggiante, servono in ogni momento a indicare all'operatore la direzione della torpedine; questa poi, oltre al pesar poco (1360 chilogr.), ha anche il vantaggio di esser facilmente smontabile in quattro pezzi.

Generalmente credesi che la torpedine Sims-Edison possa riuscire assai utile nella difesa delle coste, quando più torpedini variamente distribuite dipendono da una stazione centrale, dove sta il produttore di elettricità, messa in comunicazione telefonica coi semafori. Così pure si crede che la torpedine sopra descritta possa essere utilizzata a bordo delle navi da guerra per esplorare l'entrata di un porto o per operare la distruzione di una linea di torpedini stabili.

ERNESTO MANCINI.

RICORDI DI SARDEGNA

UN VIAGGIO NELLA OGLIASTRA.

Mi trovavo in Cagliari da vari mesi e, per me, non era come essere in Sardegna, in quella vera, classica, di provincia, in quella Sardegna che io mi ero figurato dopo tante letture di libri di viaggi e di bozzetti, essendo la capitale dell'isola e pel suo insieme materiale e per vita e per costumi eguale ad un'altra delle migliori città secondarie del continente. Se potevo dire di avere attraversata l'isola tutta quanta, dal Golfo degli Aranci a Cagliari, però in ferrovia, in una corsa lunga, monotona, noiosa, triste per lo spettacolo continuo, di lande incolte, di foreste immense, di spazi sterminati, deserti, senza una traccia qualunque di abitazione, eccettuati ogni tanto alcuni villaggi spesso lontani dalla ferrovia, mi restava pur sempre il desiderio vivissimo di fare una corsa nell'interno di studiare quei costumi indigeni, antichissimi, i quali formano di quella brava gente primitiva e patriarcale come un popolo tutto a sè, di parecchi secoli indietro. L'occasione non tardò ad arrivare ed io, incaricato della leva, una bella sera d'agosto salpavo da Cagliari, diretto a Lanusei, capoluogo della Ogliastra [1], una delle più originali, montuose, interessanti regioni della Sardegna, e, diciamolo pure, una delle meno incivilite e delle meno floride, un po' per colpa sua e un po' per colpa dei governi fin qui succedutisi, dai quali fu spesso dimenticata.

La traversata si compie in otto o nove ore, costeggiando sempre, senza fermate, giacchè quella povera costa, fino a Tortolì, non presenta alcuna insenatura atta a qualsiasi sbarco. Solo a metà cammino, proprio nel cuore della notte, quando però il tempo è bello, il piroscafo si ferma davanti a Muravera, e con una sua imbarcazione, perchè i Muraverini non ne hanno alcuna, discendono due o tre marinai col secondo per portare la posta sulla spiaggia, dove spesso non vedono il fanale acceso e dove talvolta non sono neppure attesi.

Quel viaggio, di notte, con quel solito scarso numero di passeggieri, fu poco attraente e per quel benedetto rullio del *Corsica*, che è un discreto ballerino, riuscì anche alquanto fastidioso. All'alba tutti eravamo in piedi e, saliti in coperta, ci godevamo lo spettacolo sublime di un'aurora in mare e di un cielo stupendo, originale, strano, a mille fantastici colori, respirando un'aria mite e gentile che ci ridonava la vita. Poi rivolgendo lo sguardo a sinistra, trovavamo contrasto a tanta bellezza di natura, negli orridi, rocciosi monti della Sardegna e in quella spiaggia selvatica, brulla e scogliosa, da cui non si spicca mai una casa qualunque, o una capanna, o una vela e da cui non si riceve che una idea di solitudine e di tristezza.

Arrivati in faccia alla punta nera di Bari, si scorge, lontano lontano, sui monti, Lanusei, che colla sua lunga distesa di case, rischiarate dal sole, fa bella mostra di sè, impressionandoci favorevolmente, e, oltrepassati gli scogli di porfido rosso, si vede là in fondo, nella bassura, la punta del campanile di Tortolì, nascosto in mezzo alla verzura, e, girato il Capo di Bellavista, che si protende a picco sul mare col suo bel fanale che s'innalza, a guisa di torre, sopra un magnifico fabbricato, si entra nel porto di Tortolì, cui spettano sorti migliori e dove, tranne una diga in costruzione e una banchina d'approdo e un torrione antico, una volta propugnacolo contro i pirati, ora caserma delle guardie di finanza e nelle intemperie rifugio dei passeggieri, e qualche casupola abitata da ingegneri e da operai addetti alla costruzione del nuovo molo, non vedo altro indizio di porto, nè alcun bastimento e neppure alcuna barca peschereccia. Perchè dovete sapere che gli abitanti di Tortolì, come del resto quasi tutti gli altri della Sardegna, sono poco dediti all'industria marinaresca, nè la curano molto, occupandosi piuttosto d'agricoltura. A questo proposito, mi ricordo di aver letto nel Casalis che quando per le prime volte si fermò il vapore postale in quel porto, non trovandosi alcuno in Tortolì che fosse capace di andare a prendere i passeggieri e le merci per trasportarli a terra, si dovette ricorrere a Cagliari per avere alcuni abili-rematori. E nemmeno ora è troppo comoda e divertente l'operazione dello sbarco e dell'imbarco con quei benedetti barcaioli non troppo capaci, i quali, per giunta, usano pure pei viaggiatori certi scomodissimi barconi da bestiame, in uno dei quali dovemmo discendere assieme alle casse ed ai bauli, col pericolo di aver rotta una gamba o schiacciato un piede.

[1] Questo nome di Aguglìastra, che si cambiò poi in quello d'Ogliastra, non deriva da olio o da ulivi, che si trovano in quella regione, sibbene da un'aguglia o obelisco di roccia calcare, che si vede sulla spiaggia, un po' a nord di Santa Maria Navarresa a metà circa tra il capo di Bellavista e quello di Monte Santo.

*

Sceso a terra, trovai lì a mia disposizione una vettura, e, salitovi sopra, mi avviai verso Tortolì, che dista tre chilometri circa. Passando, gettai uno sguardo allo stagno, l'antico *Sipicius Portus*, diviso dal mare da una strettissima striscia di terra e vi scorsi alcune barchette da pescatori, che provvedono di ottimo e abbondante pesce i paesi circonvicini, resi malsani e febbrigeni da quelle acque stagnanti, al cui prosciugamento non si è ancora pensato sul serio.

Dopo mezz'ora si arrivò a Tortolì, e mentre gli altri compagni di viaggio, che vennero dietro in altra vettura, diretti essi pure per Lanusei, andavano cercando dove poter prendere il caffè, io feci un giro pel paese, che sebbene da taluni sia chiamato città e sia sede del vescovo d'Ogliastra sin dal 1823, con seminario e ginnasio, e una volta fosse capoluogo di provincia, pure non è altro che un grosso villaggio, però abbastanza bello e simpatico, ad onta delle sue strade non selciate, di certe viuzze strette e sucide, di certe casupole a un sol piano terreno, spesso costrutte di mattoni di fango crudo, detti *ladderi*, e di quella fisonomia campagnola, semplice e primitiva di tutti gli altri villaggi della Sardegna. Sono degni di nota il palazzo vescovile e un antico convento abbandonato che ora si sta riducendo ad uso di uffici e di scuole. La chiesa cattedrale non meriterebbe veramente questo nome: di fuori quattro mura screpolate e una facciata imbiancata di fresco; di dentro tre navate basse, prive d'altari e di banchi, ingombre di statuette sacre e di ferravecchi, colle pareti poco linde, cariche di polvere e di ragnatele. In fondo alla navata di mezzo vi è un altar maggiore, relativamente bello e dietro di esso il coro, dove trovasi un piccolo organo portatile, che, ad onta possa essere intonato abbastanza, fa però una grande stonatura colla sedia a baldacchino lì vicino, unico mobile che faccia sovvenire essere quella chiesetta officiata da un vescovo.

Per andare a Lanusei, che dista circa una ventina di chilometri, vi è tutte le mattine la Diligenza postale; ma questa non aspetta la coincidenza del piroscafo e parte proprio, come per canzonatura, un'oretta prima che arrivino in Tortolì i passeggieri, i quali sono poi costretti a farsi pelare senza misericordia da quei vetturini, che assieme a quelli di Lanusei non sono affatto degeneri dalla loro razza esosa, incontentabile, uguale in tutti i paesi del mondo.

Io ed altri tre compagni di viaggio e di sventura, ficcatici dentro una carcassa di omnibus preadamitico, piccolo, scomodissimo, ci avviammo finalmente su per quella via polverosa, che sale e serpeggia continuamente, tristi al pensiero di dover restare per tre ore così rinchiusi, imballati, sotto la sferza del sollione, senza poterci muovere, a costo di farci venire i granchi.

La strada percorre una valle, che si distende maestosa in mezzo a una continua successione di amene colline, coperte di vigne, intramezzate, come a scacchi, da siepi di fichi d'India, che, abbondantissimi, si trovano dappertutto. Quel verde cupo di quella vegetazione, tirata su, come per forza, da un terreno roccioso ed aspro, ci rallegrava, facendoci persuasi di trovarci fra gente, che apprezza l'agricoltura e che lavora. Come al solito, però, non s'incontra mai per via e nella campagna adiacente una casa abitata; solo a metà strada trovammo una cantoniera alla quale ci fermammo per sgranchirci le membra indolenzite.

Lanusei sembrava sempre lì a due passi, di quando in quando appariva colle sue case ben distinte, poi scompariva per riaffacciarsi di nuovo e noi si era sempre lontanissimi, nè s'arrivava mai a cagione di quelle benedette giravolte della strada, le quali ci facevano andare avanti e indietro, allungando di molto il cammino. Finalmente attraversiamo il villaggio di Ilbono, una raccolta di povere casette basse ed affumicate, fra le quali sorgono alcune belle case nuove, dalle facciate dipinte a vivi colori, e dopo essere passati sotto il nuovo cimitero di Lanusei, sproporzionatamente grande e molto in pendio, coi suoi candidi avelli a guisa di alveari, colle sue quattro mura imbiancate, che spiccavano sinistramente fra il verde cupo del bosco, e dopo essere passati davanti al vecchio camposanto, ancora in uso, piccolissimo, sconveniente, degno, a dir molto, d'un poverissimo villaggio, e troppo vicino al paese, eccoci a Lanusei, al cui ingresso, quella palazzina della Scuola Normale, quella caserma del distaccamento di fanteria, quel palazzo della Sottoprefettura, vi danno una idea di città e vi aprono il cuore alla speranza.

Scendemmo sulla piazza, e lì ci vennero incontro l'immancabile farmacista, un consigliere comunale, il medico condotto ed altri, gentilissimi tutti, coll'aiuto dei quali si riuscì ad avere un alloggio, che, ad onta della proverbiale ospitalità sarda, non si trova sempre così facilmente.

*

Lanusei si adagia mollemente su d'un pendio a forma di conca, di uno degli ultimi contrafforti di quella regione montuosissima della Ogliastra e della Barbagia, su cui si estolle, come gigante, il re dei monti della Sardegna, il Gennargentù. Quell'informe ammasso di case e di catapecchie che lassù s'arrampicano sul ripido versante del monte, fra la verzura del bosco, e qua e là si distendono a spizzichi in mezzo a ridenti vigneti e giù nella valle scendono fino a lambire l'acqua del rio, che ravviva orti e frutteti, ha una cert'aria mite e gentile di villaggio alpino, che consola e rallegra. E villaggio Lanusei lo era veramente non molti anni addietro, sotto la dipendenza del marchese di Chirra, il cui vasto dominio si estendeva sino a quei luoghi. Poi succeduta alla infausta dominazione spagnola quella benefica di Casa Savoia, e, caduti quindi i feudi, e fattasi una nuova circoscrizione territoriale, Lanusei, non potendolo più essere Tortolì per la mal'aria, divenne sede di un intendente di provincia e poscia, sotto il regno italiano, capoluogo di circondario, sede di tribunale civile e correzionale, con tutti gli altri annessi e connessi.

D'allora in poi il piccolo villaggio cominciò a progredire e andò un po' man mano abbellendosi, fino a che si videro sorgere case signorili, rispondenti a tutti i bisogni e comodi della vita, e aumentare le botteghe come prova di un certo commercio, che cominciava ad avviarsi, favorito da una posizione geografica propizia e dall'aprirsi di varie, facili, importantissime comunicazioni, come quelle di Muravera e di Seui, la cui mancanza, fino a pochi anni fa, fece chiamare quella povera regione abbandonata: *un' isola dentro l'isola*. Tuttavia quella impronta semplice e rustica di villaggio vi è ancora e vi resterà per un gran pezzo, ed anche nelle parti costrutte di recente, e in quella via nuova e larga, non però ancora selciata, continuazione della provinciale, che attraversa il paese in tutta la sua lunghezza, dividendolo in due parti distinte, una a monte e l'altra a valle, costeggiata da qualche casa bella ed alta, in mezzo a vecchie e nere casupole, che mostrano il di dietro, siamo ben lungi dall'avere quell'aspetto di città, che si richiederebbe ad un capoluogo di circondario. Nè ciò sarà molto facile ottenere neppure col tempo, giacchè bisognerebbe far scomparire addirittura metà del paese, con quelle viuzze storte e strette, veri torrenti quando piove, selciate a grossi ciottoloni disuguali e disordinatamente sporgenti, mal tenute, a salite, a gradini, a discese, a precipizi, con quelle casuccie basse, di muri a secco, già abitazioni degli antichi pastori, dai cortiletti sucidi, aperti, che danno spesso sulla pubblica strada, nei quali si vedono talvolta bambini seminudi, lì fra la nera mota, giuocare col maiale, o colla capra, o coll'asinello, o con altri animali domestici, che vivono lì insieme, spesso a cielo scoperto, o riparati solo da una tettoia di frasche.

In ogni modo Lanusei è un paese simpaticissimo e può offrire un soggiorno delizioso, come ebbi il piacere di esperimentare io che vi ho passato un mese di paradiso, a godermi di quella vita semplice, patriarcale, tanto diversa da quella della città, a respirare l'aria libera, saluberrima, ristoratrice di quegli ameni, pampinosi colli, a bearmi alla vista di panorami incantevoli, che

Veduta di Lanusei.

finivano nel mare, lontano lontano, dove il mio sguardo si figgeva ad ogni momento, spesso accompagnato da un pensier mesto pei parenti e per gli amici lontani.

A Lanusei non trovai in uso certe originali e curiose costumanze, certe strane cerimonie antichissime, che si leggono nei libri, per es., riguardo ai funerali [1] e ai matrimoni, nè ho veduto molto accentuate quelle tre famose caratteristiche sarde, che i bozzettisti fanno tanto risaltare: l'ospitalità, l'odio, la vendetta. Vi ho trovato invece gente in gran parte abbastanza incivilita e generalmente attiva, industriosa, pacifica, primitiva in certe cose e in certe altre avanzata ed esperta, insomma costumi sardi fin che si vuole, ma che, pel continuo contatto di tanti impiegati continentali e pei vari rapporti commerciali, hanno perduto molto della semplicità, della fierezza, della rozzezza antiche, rimaste soltanto in qualche piccolo villaggio, che procura così una fama poco lusinghiera al Circondario, che, in fatto di sicurezza pubblica, viene subito dopo quello di Nuoro, il quale è il più irrequieto e mal sicuro di tutta la Sardegna, come avrò occasione di addimostrare in un altro mio lavoro di prossima pubblicazione.

Nuovo Cimitero di Lanusei.

Costume di Tortoli.

[1] I funerali si fanno press'a poco come nel continente. Noterò solo che si espone il cadavere sul letto, colla faccia scoperta, in una camera più o meno ardente, a cui hanno libero accesso i parenti, gli amici e qualunque altra persona che voglia andare a recitare le preghiere dei morti.

*

Giacchè ho toccato il tasto della pubblica sicurezza, mi ci fermerò un poco. A Lanusei, dove non accadono quasi mai reati di sorta, mi affretto subito a dire che vi si può vivere colla porta di casa aperta di giorno e di notte, sicuri di non essere mai molestati in nessun modo. Ma non è sempre così in certi villaggi poveri ed abbandonati, dove l'istruzione non attecchisce e la civiltà è quasi del tutto sconosciuta, dove difficilmente si trova un'abitante facoltoso, colto, meritamente influente, dove si hanno sindaci incapaci, quasi analfabeti, senza prestigio, spesso timidi e paurosi, più spesso intriganti, e certi parroci, non sempre all'altezza della loro missione, e dove la sicurezza delle persone e degli averi è totalmente affidata a quei quattro o cinque carabinieri, i quali devono pensare a tutto, trovarsi dappertutto, soldati e apostoli ad un tempo, e spesso martiri del dovere.

Ma ciò che è degno di nota si è che i reati non sono più causati solo per odio o per vendetta, ma sibbene avvengono più spesso a solo scopo di furto e di rapina. Il bandito sardo d'una volta, al cui confronto il brigante napoletano tanto ci perdeva, cavalleresco, spesso benefico, protettore del debole contro il forte, mai assassino per lucro, non esiste più. Anche là oramai si uccide, si assaltano case, — come avvenne un anno fa a Bari Sardo, dove due carabinieri affrontando una banda di trenta grassatori scongiurarono maggiori sciagure, — si arrestano corriere, si aggredisce nella via pel vile dio dell'oro, pel solo scopo del bottino.

Costume di Lanusei.

Non si trovano però vere associazioni di malfattori, nè bande permanenti di grassatori alla dipendenza di un capo; ciò in Sardegna non si è neppure mai veduto. I delinquenti abitano ciascuno al proprio villaggio; in un dato giorno si danno la voce, arrivano, chi da una parte chi dall'altra, spesso lontanissime fra loro, si raccolgono in un luogo designato, commettono il reato, si dividono in parti ugualissime la preda [2] e poi si squagliano di nuovo, ritornando subito alle loro case, talvolta senza conoscersi fra loro nè di nome, nè di vista, come si è potuto vedere in vari dibattimenti alla Corte d'assise.

[2] Il Barone di Maltzan, parlando dei banditi del Nuorese, scrive che si ripartiscono la preda cavallerescamente a tal punto che una volta, essendo rimasto ucciso uno di loro in un combattimento coi carabinieri, per un rubamento, portarono la parte del morto alla vedova.

Costume dell'Ogliastra.

Un Massaius.

I proprietari che vivono in mezzo a loro, là abbandonati, come fuori del mondo civile, non potendoli osteggiare apertamente, così senza alcun appoggio morale o materiale, se non li proteggono, li subiscono in pace ed in silenzio, ben contenti se possono salvarsi essi da qualunque molestia. E del resto chi può assolutamente pretendere in loro tanta forza d'animo di esporre al pericolo, quasi certo, e vita ed averi? E chi la può pretendere in quei poveri sindaci, tali e quali, come li abbiamo veduti, massime dove non si ha nemmeno una stazione di carabinieri?

Dopo ciò non vorrei che qualcuno avesse da capire più di quanto ho inteso di dire e si facesse una idea esageratamente cattiva di quei luoghi e delle loro condizioni circa la pubblica sicurezza, paragonandole anche lontanamente a quelle del Napoletano e della Sicilia, ai beati tempi del brigantaggio. Via, siamo giusti! Vi sono dei paesi nel continente dove non c'è da star meglio che nella Ogliastra, sebbene le condizioni topografiche dei loro dintorni, più spesso abitati e percorsi, si prestino meno al malandrinaggio. Io poi non ho inteso parlare che di pochissimi villaggi ed esclusivamente di una certa classe di persone, che vanno a ritroso colla civiltà e che sono la vera piaga dell'isola, cioè dei pastori, ai quali si devono quasi sempre attribuire i furti e le grassazioni. Se in Sardegna non vi fossero più pastori e tutti si dedicassero con industria ed amore all'agricoltura e al commercio, io credo che la rubrica dei reati si ridurrebbe quasi a zero, giacchè la maggior parte della popolazione, anche dei villaggi, è ben pensante, quieta, tranquilla, ossequente alle leggi.

Costume misto.

Io voglio sperare che col tempo sparirà anche la piaga suaccennata, ma intanto bisogna far presto a togliere quella gente da uno stato d'infanzia civile, a dirozzarla, a scuoterla, a chiamarla alla vita comune, usandosi, da parte delle autorità e dei privati, tutti i mezzi acconci al nobile scopo, fra i quali non ultimo è da considerarsi quello della pubblica istruzione, che, finora, nella nostra Ogliastria pare non abbia abbastanza attecchito.

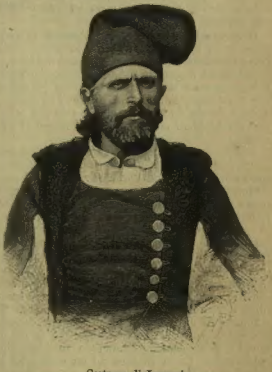
Costume di Lanusei.

▪

Riguardo all'istruzione pubblica, giacchè mi ci trovo, aggiungerò due parole. Essa è piuttosto in ribasso perfino nel capoluogo del Circondario, a Lanusei, dove fino a due o tre anni fa vi erano soltanto le scuole elementari ed ora vi si trova una scuola normale maschile, che io non credo adatta al luogo, e che però, sebbene fabbrichi nel troppo breve spazio di due anni dei maestri, riuscirà di qualche vantaggio a quella regione fornendola di numerosi e giovani precettori.

E come l'istruzione elementare, per quella benedetta noncuranza dei comuni e delle famiglie, massime nei piccoli villaggi, trovasi in brutte acque, così la secondaria si può quasi dire che non esiste. Solo a Tortolì, dove trovasi pure un seminario vescovile, vi è un ginnasio comunale non pareggiato, che però, ad onta degli sforzi di quel solerte municipio, versa in condizioni poco floride, sia per gli insegnanti, sia per lo scarsissimo numero degli allievi. Perciò chi ha figli da far studiare è, per lo più, costretto a mandarli a Cagliari e molti impiegati, massime continentali, ammogliati, se ne vanno soli a Lanusei a vivere da scapoli, dovendo lasciare ai patrii lidi, con scapito morale e materiale, la moglie coi figli, acciocchè essa possa attendere alla educazione dei medesimi.

Costume di Lanusei.

Trasportandosi il ginnasio da Tortolì a Lanusei, luogo, questo, per tante ragioni adattatissimo, si verrebbe a rimediare, in parte, all'inconveniente ora accennato. Ma credo sarà difficile di potere ottenere questo trasloco, giacchè bisogna pensare che il ginnasio a Tortolì torna molto utile al seminario, come questo, viceversa, al ginnasio, alimentandolo dei suoi chierici! Non so se l'uno possa far senza dell'altro; ma in ogni modo io credo che se il ginnasio fosse a Lanusei potrebbe vivere di vita rigogliosa e sarebbe abbastanza frequentato. E del resto non se ne potrebbe andare a Lanusei anche il seminario e con esso pure la Curia ve-

Costume di Lanusei.

scovile, che, secondo me, vi troverebbe un luogo più adatto e per posizione topografica, centrale, e per l'importanza del paese, come capoluogo del Circondario, e per le condizioni d'aria e di clima assai migliori di quelle di Tortolì? Non mi pare che questo cambiamento di residenza riescirebbe discaro a molti, massime ai forestieri, che, nell'estate, per non prendere le febbri, fuggono da Tortolì, imitando monsignor Vescovo, che, come il predecessore, va tutti gli anni a passare quella stagione e parte dell'autunno a Lanusei.

*

Dopo così lunga digressione, bisogna che io ritorni a bomba, continuando a spigolare dal mio taccuino fra i pochi appunti presi in quei bei giorni passati a Lanusei, di cui più specialmente mi debbo trattenere.

Gli abitanti di questo paese, che sono dai due ai tre mila, si dividono in due categorie ben distinte. I *Signoriccu* (signori), cioè le persone, dirò così, civili, che vestono alla continentale e i *massaius* (contadini), che sono sproporzionatamente più numerosi e vestono alla sarda. I primi si compongono di proprietari, di professionisti, di impiegati, di commercianti, di operai, di persone insomma per lo più colte che non danno esca alla curiosità del forestiero, e i secondi sono per la maggior parte campagnoli, semplici e modesti, ancora un po' indietro i cui costumi antichissimi, nazionali e la vita primitiva e patriarcale meritano speciale menzione.

I *massaius* sono la più brava gente di questo mondo: perchè sobrii nel mangiare e nel bere, amantissimi delle loro case, affezionati e fedeli alle loro donne, custodi gelosissimi del proprio onore, religiosi senza bigotteria, scrupolosi osservatori delle leggi, ossequenti alle autorità, di modi severi, di atti gravi, franchi e sinceri, di poche parole. A tutta prima col forestiero non se la dicono molto; ma dopo averlo scrutato alquanto così alla larga, gli offrono, se lo credono degno, la loro amicizia, che è sincera, cordiale ed espansiva. Quasi tutti possiedono il loro pezzo di terra e il loro cavallo, per cui usano certe bardature preadamitiche e certe selle coperte di pelli, ai cui lati pendono grandi bisaccie quadrate, dette *bertole*, e due staffe piccolissime, nelle quali fanno entrare appena la punta del piede e invece del morso adoperano due pezzi d'osso, coi quali per mezzo d'una corda, che è l'unica redina, stringendo il muso all'animale lo guidano a loro piacere, cavalcando in modo ammirevole, come solo i Sardi sanno cavalcare.

Parecchi hanno pure il *giogo*, che è una delle più grandi aspirazioni dei giovani prossimi ad ammogliarsi e che consiste in un carro colla sua pariglia di buoi.

Il carro è proprio quello dei Romani: si compone di un lungo trave, di cui la prima metà serve da timone e la seconda, spaccata nel mezzo, è aperta ad angolo un po' acuto, appoggia sulla sala, formando la principale ossatura del carro, che viene completato da due sponde d'intermezzi di legno e da due ruote, che per lo più sono due dischi pieni come due grandi forme di formaggio.

I buoi sono aggiogati al carro all'antica maniera romana, non come si usa nel continente: sono attaccati per le corna per mezzo di una traversa di legno, assicurata stabilmente alla punta del timone. Per guidarli si allacciano certe redini di corda alle orecchie della parte interna, le quali spesso, pel troppo tirar forte, sono lacerate e sanguinolenti, e si adopera una rozza frusta il cui manico, portando alla punta un lungo punteruolo di ferro, serve pure da pungolo.

E l'aratro che usano i *massaius* non è meno antico del loro carro romano. Esso è il più semplice attrezzo rurale che si possa vedere. Si compone di un pezzo di legno a punta ferrata che fa da vomere, di una stanga che fa da timone e di un manico qualunque verticale che fa da stiva. Lo si attacca ad un solo paio di buoi, i quali faticano molto poco a tirarselo dietro, giacchè con esso non si fende la terra, ma a mala pena la si graffia.

E attrezzi romani, come dice il Bresciani, sono pure le pale, le marre, i bidenti, i cofani, le asce e parecchi altri arnesi rurali ed anco domestici usati dai Sardi.

(Continua.) Cap. ALETE CIONINI.

PAGINE DEL SOLDATO.

LA PAURA D'AVER PAURA.

In un'osteria del borgo, cenando l'ultima volta coi loro compaesani, alcuni coscritti ascoltavano i racconti degli amici ch'erano stati in guerra; marcie lunghe come lo stento, soli e pioggie da morirvi sotto, fame, sete, sangue e fatti di valor militare; tutto un po' caricato tra il scintillio e il calor dei bicchieri. Pareva schietto sol uno che, venuto a parlar della paura, diceva così:

"Credetelo pure, è proprio fatta di nulla, io lo so. La sera del 23 di giugno del sessantasei, l'ordine del giorno letto alle compagnie portava la parola di Vittorio Emanuele, breve ma che dava ai cuori, come certe note d'organo in chiesa. L'indomani si doveva passare il Mincio, e di là v' erano gli austriaci, le fortezze e la morte. I soldati vecchi dicevano che pareva loro d'essere tornati del cinquantanove; i meno vecchi che non s'erano trovati ad altra guerra che a quella uggiosa contro i briganti, sentivano e mostravano voglia di battaglia; noi giovani inquadrati tra gli uni e gli altri, cercavamo col nostro il loro gomito, e dal contatto ci pareva di pigliar forza. Ma ce n'erano che avevan paura e si facevano scorgere. Allora gli anziani, quei de' baffi grigi, accennavano di lasciarli stare, che non badassimo, che fingessimo di non avvedercene, per non avvilirli di più, perchè forse, nel pericolo, avrebbero poi ritrovato l'animo buono a qualcosa. Si sa; la famiglia è lontana, si può morire, passa per la mente la casa, la madre, l'amante, persino il cimitero dove sono i nostri morti, tutte cose che commovono! Ma io ch'ero volontario, pativo più di tutti, perchè avevo paura d'aver paura. E dicevo tra me: Guarda bene a quel che sai fare! Quando vedrai i battaglioni nemici, fermi nelle loro posizioni, spianar gli schioppi e scaricarli giù, rimanendo avvolti nel fumo; quando il cannone, da lontano ci coprirà di mitraglia, o la cavalleria verrà da destra o da sinistra volando; se questa paura ti vincesse, e un fossato, un albero, un mucchio di terra ti tentasse a nasconderti, a fingerti ferito o morto! Dio! Vedere i compagni che passano, calpestano, schiacciano, vanno, caricano, e sentirsi vile! — Pensavo, e sudavo, e contavo l'ore che battevano da un campanile vicino, tocchi di campana sconosciuta che mi metteva dentro uno sgomento da funerale. Mezzanotte, il tocco, le due, un rullo, la diana; su tutti! lo zaino in spalla e in fila. Quando la testa della divisione si mosse, facendo un rumore che pareva di mare provai tali schianti che avrei voluto mettere la mano sul cuore di tutti quei soldati, per sentire se ve ne fosse uno angosciato come il mio. Un momento credei di sparire; avevano comandato l'armi in spalla e in marcia. Camminai non so quanto, come fossi portato da uno che mi reggesse pei capelli, e non trovavo vita se non pregando Dio che mi desse la forza di non aver paura. Non so quanto durò quel mio stato; so che quando il reggimento si fermò provai quel che si prova nella strada ferrata all'improvviso arrestarsi del treno, un gran crollo: *Alt! fianco destro! caricate le armi!* Sento ancora, pacata e piena di coraggio, la voce del mio capitano. Ah! voi d'ora, con le armi nuove, farete la gragnuola di palle, ma non saprete mai il senso grande di quelle migliaia di bacchette ficcate tutte a un tempo nelle canne per caricare. Se era di notte pareva che fin le tenebre fossero di ferro, si vedeva! Si sentiva tutto ferro! Ebbene; a quel suono, il mio cuore si liberò. Mi pareva che qualcosa si fosse rotto in me, e che l'anima mia esultasse come gli uccelli all'alba sulla frasca, chiamando il sole. E quando, ripigliato la marcia, sentii, sotto i nostri passi, oscillar il ponte di barche, e vidi luccicar l'acque del Mincio, e di là, tutt'alberi, la sponda veneta; avrei voluto che vi fossero stati gli austriaci pronti, e dar dentro. La paura era passata. Più tardi, non provai quasi nulla, quando vidi le righe di tuniche bianche, e udii le prime palle ziriare, passando. Mi fece quasi più senso la prima schioppettata che tirai. Oh Dio! — dissi, — chi sa se va ad ammazzar qualcuno! Dopo quel primo istante non si pensa più; si va, si viene, si sale, si scende, si cade, si sorge, tutto par nulla, il caldo, la sete, il tempo; il tempo sì! è una gran maraviglia; si comincia all'alba, è già sera, è già notte; chi si accorse della giornata? Fu un lampo! Sapete quel che è terribile? Tornar indietro la sera e sentir dire: "Siam vinti!" Allora uno si raccoglie e pensa: Il campo era vastissimo, eravamo centomila e più, sì, ma se avessimo perduto perchè io, la mia squadra, la compagnia, il reggimento non combattemmo bene? — È l'ora più nera che uomo possa passar nella vita. Par di sentirsi nella nuca gli sguardi roventi del nemico che guata da lontano e ghigna. Così accadde a noi quel giorno di Custoza. Eppure ci eravamo portati bene! Si veniva via stupiti, non si capiva come fossimo stati vinti; lontano dietro di noi, si udivano delle suonate di bande italiane; dicevano ch'era la nostra retroguardia comandata dal generale Bixio.

— Saetta che nome! — esclamò uno della brigata.

— Che nome e che uomo! — seguitò il narratore; — dico Bixio e ancora oggidì mi guardo subito intorno, per dire: Comandi! — Era nato per comandare, colui. Nessuno potè averlo sotto del tutto, mai, nè in terra nè in mare; fu solo di Garibaldi e di Vittorio Emanuele, ma ancora, ancora.... E non per ambizione no, tutt' altro. Era arrivato quasi accanto al trono, poteva fermarsi, vivere negli splendori. Invece, un giorno mise in mare una gran nave che battezzò Maddaloni, dal nome della sua bella battaglia, e navigò alle Indie, all'Oriente, negli oceani della sua giovinezza. Per un po' non se ne seppe nulla; poi un giorno si disse: Bixio è morto! — E tutta l'Italia sentì ch'era finito uno degli uomini che si dovrebber chiamare: Fare o morire; e di una sola cosa ignorano al mondo sin la parola; goffa paura!

RICORDI DELLA VIA DI ROMA.

— Proprio Bixio! — disse un altro dei commensali: — Bixio tal quale lo conobbi del settanta a Roma!

— Eri sotto di lui?

— No, sotto il general Cadorna.

— E questo è ancor vivo?

— Vivo! Non so; ma mi pare che non si dovrebbe neppur domandarlo. Del resto un uomo ch'ebbe la fortuna d'entrar in Roma nel nome dell'Italia, che gl'importa di vivere? In quei giorni che si andava, giù per la Valle del Tevere, verso Roma, quel generale deve averlo pensato anche lui; avrà provato una di quelle gioie che fanno alzare le mani al cielo, e dire: Ancor questa, e poi si può morir soddisfatti! — La campagna era deserta, in un silenzio misterioso, che nasceva dalla terra a mettere uno sgomento come se si camminasse a trovar la fine del mondo. Senonchè qualche borgo lontano, su qualche vetta, pareva sorgere a dire: Ci son qui dei viventi! — Delle mandre di bovi ondeggiavano in fuga; degli uomini a cavallo apparivano, sparivano, e non eran soldati; il Tevere giallo ne' suoi larghi giri, di tanto in tanto, s'accostava alla via, e andava giù lento in quella malinconia di cose, mentre noi marciavamo cercando laggiù, laggiù, se apparisse Roma.

Non era una delle volte che si va a trovar il nemico e si sa che qua e là, di giorno o di notte, un esploratore lascierà andar una schioppettata, e comincierà il sangue. Là potevano avvenir cose da storie vecchie di mille anni. Un sergente veronese che camminava con l'avanguardia dov'ero anch'io, disse sottovoce ad un altro sergente napoletano, già grigio che aveva servito i Borboni, dodici o tredici anni prima. Di' un po', tu; se laggiù, a quella svolta, spuntassero delle croci e degli stendardi da chiesa, e vedessimo su d'una mula bianca un bel vecchio vestito di bianco, in mezzo ad altri vecchi vestiti di rosso, Pio IX, i cardinali, il Vaticano tutt'insieme, e venissero cantando e dando la benedizione, e il Papa ci domandasse dove andiamo, cosa vogliamo; che ti parrebbe? — Rispose il napoletano: Mi pare che il capitano farebbe presentar l'armi, lascierebbe passare il Papa, e poi continueremmo a marciare. — Ma, soggiungeva il veronese, ma se il Papa e il suo corteo stessero saldi e ci impedissero la via? — Li scanseremmo, deviando un po' per questi campi, e si anderebbe avanti lo stesso. — Sì? s'ostinava a dire il veronese; e se il Papa gridasse: Vi proibisco d'andar avanti, tornate tutti alle vostre case, non v'è più giuramento! credi che i soldati non si sbanderebbero? — Oh, no! rispose il napoletano, guardali in faccia! Io lo so che occhi hanno i soldati pronti a sbandarsi; del sessanta ero a

Soveria Manelli in Calabria, quando Garibaldi comparve, quasi solo, in mezzo a noi che eravamo diecimila e ci sciolse con un'occhiata. Ma questi che qui sono milizia vergine, fatta dello spirito di tutta la nazione che ringiovanisce sè stessa; cosa vuoi che ci possa il Papa, se anche venisse? Lo sa egli stesso che non ci potrebbe nulla, e perciò forse non pensa neppur per ombra quello che tu pensi.

— Ma sai, alle volte, per la religione, — disse basso basso il veronese.

— Per la religione? Ma per la religione ci vedremo in San Pietro appena saremo entrati in Roma. Per, la patria, sotto Roma, se ci sarà da combattere, combatteranno allegramente tutti; vedrai. Oh! cos'è quella cosa laggiù che par una luna morta che si levi?

A questa esclamazione del sergente napoletano, tutti guardammo laggiù. E laggiù, sulla linea della campagna piana come il mare, vedemmo una gran cupola nera che pareva davvero un mondo nascente. — San Pietro! San Pietro! — gridammo tutti, ravvivando il passo, non sentendo più stanchezza. Parve che le trombe avessero squillato: — Attenti, tutta la patria è laggiù!

— Dobbiamo essere vicini a Mentana, — disse uno della compagnia. — Questo nome che mi suonò sempre una malinconia grande; in quel momento mi fece balenar una luce, e pensai che se tre anni prima Garibaldi non si fosse incontrato là coi francesi di Napoleone; in quel momento, invece che esser là, noi saremmo stati in Francia a perir per Napoleone. Intanto Garibaldi v'era andato a combattere l'ultime sue battaglie per i francesi, ripagando il debito pei loro soldati morti in Lombardia per noi; e noi ce n'andavamo a Roma. Cose che sembravano proprio mosse da un Dio.

— E poi, in Roma, come ci entraste? — domandava un altro della brigata.

— Fu una cosa da nulla. Un po' di cannonate, un po' di breccia, poche schioppettate con quei delle mura, soldati stranieri mercenarii, poi bandiera bianca e parlamentari, la resa e addio.

— E il Papa?

— Rispettato in Vaticano.

— E voi?

— Noi? E in tutte le città dove fui di presidio, sentii sempre d'essere un forestiero; in Roma no. Mi ci sentii come ci fossi nato! Va a sapere cosa sia; tutti dicevano così: Mi par d'esserci sempre stato, mi par d'essere nel mio paese. Anche i contadini lo dicevano, anche i più rozzi montanari. E noi un po' istruiti pensavamo che o per la scuola o per la chiesa, di Roma se n'è sempre inteso parlare, e che per questo era così sentita da tutti, proprio la patria dello spirito degli italiani. G. C. Abba.

I GABBIANI NON PARLANO

NOVELLA DI

PIETRO ROTONDI

II.

Ora teniam dietro a quest'altra gondola, che nel cuor della notte scivola silenziosa e snella sul Canal Grande e svolta nella Giudecca. Ivi, dopo qualche spinta di remo, si arresta dinanzi alla balaustrata che fa parapetto a un gran terrazzo, di poco superiore al livello dell'acqua; e il gondoliere che l'ha menata si dà ad intonare quelle stanze famose, già famigliari fin d'allora agli echi notturni di Venezia:

Intanto Erminia infra l'ombrose piante
D'antica selva dal cavallo è scorta, ecc.

Poco stante una figura svelta, leggiadra uscì dal palazzo, cui fronteggiavano quei balaustri, rapida ma senza fruscio, come un'ombra. Allora di sotto al *felze* della gondola spiccossi un'altra persona, e si slanciò leggera sugli scalini che spartivano in mezzo il parapetto e dal canale davano adito al terrazzo. Il gondoliere si curvò di nuovo sul remo, e via colla sua bruna navicella.

Chi erano i due rimasti? — E chi altri potevan essere se non una coppia di amanti: — una bella fanciulla, tutta chiusa nello zendado, e un galante giovine.

Questi prese le mani alla donzella, che gli balzò incontro, e le baciò fervoroso; mentre ella gli dava il benvenuto con un sorriso, che gli avrebbe fatto dimenticare fatiche e dolori, se avesse dovuto affrontarne per giungere a lei.

— Già temeva che non potessi venire, — sussurrò la giovinetta.

— Eppure non sono in ritardo, Marina, — rispondeva il garzone colla stessa voce cauta; e di questo tono fu poi tutto parlato il loro colloquio: — guarda il cielo: noi conosciamo forse meglio di un pilota le stelle di quest'ora.

— È vero, è vero, hai ragione; ma talvolta per impazienza si perde il giudizio.

— Oh, così fosse in mia facoltà di sopprimere tutte le ore che devo starti lontano! Quando mai gli atomi del tempo ci saranno tutti egualmente deliziosi?

— Pensando a questo stato, che desidero e spero tanto, o Iacopo, io provo insieme ad una gioia ineffabile, anche una specie di sgomento.

— E perchè mai, viscere mie?

— Perchè non mi par vero che sulla terra possa aver luogo tanta felicità.

— Cara peritanza di un cuore d'angelo!

— Sento ripetermi ad ogni ora che non vi sono al mondo esseri veramente felici; ed anche riflettendo io stessa alla natura delle cose umane....

— Forse che dubiteresti della costanza del mio amore?

— Oh, no, Iacopo!

— Dunque, e che ci deve importare della natura delle cose umane, se noi ci sentiamo superiori a questa mutabilità universale?

— Quanta gioia mi reca il sentirti così favellare! Tu fai tacere i dubbi della mia ragione.

— Non è la ragione, o Marina, che ti tormenta. La ragione crede senza contrasto a ciò che è palesemente vero, e il nostro amore non può farle temere di inganno. Tu ti senti assalita da quella mestizia che sorprende le anime sensibili, in un mondo di cose caduche. Vedi ad uno ad uno avvizzirsi i fiori di primavera; vedi un soffio invernale spogliare le piante d'ogni loro ornamento; vedi insomma ciò che l'abito di un linguaggio inesatto ti fa credere essere la morte, la distruzione; e ne gemi, o bell'anima pietosa, e quasi non puoi tenerti dal paventare anche per i nostri affetti una trista vicenda.

— Oh, no; tu mi amerai sempre!

— Noi ci ameremo sempre, o Marina. Quando ti senti così mesta, pensa che in realtà nulla perisce di ciò che ha vita; pensa che la morte, la vera morte non esiste; ma che è la materia che si trasforma; e che l'amore è spirituale, e vive sempiterno e immutabile coll'anima.

— E perchè dunque si suol ridere dei giuramenti degli amanti?

— Perchè raro è che s'incontrino due cuori veramente formati per amarsi; ma io credo col filosofo, che coloro i quali si sono cercati invano quaggiù, si troveranno insieme in altra sfera. Però forse l'istessa moltitudine degli uomini volgari, la quale vede ogni giorno mancar di fede all'amore, e che perciò va ripetendo non darsi cuor fedele; ov'ella vedesse i romiti asili dove si ama veramente nel silenzio e nella pace, forse tempererebbe il suo beffardo linguaggio.

— Ma i felici sono appunto quelli che si appartano dalla moltitudine.

— E pertanto se il mondo ignora la loro esistenza, non dee recar meraviglia che non vi creda. Però non tutti i veri amanti si celarono silenziosi; v'ebbero delle anime sublimi che non seppero contenere la piena del loro affetto, e proruppero in canti immortali. Ma e che perciò? L'infinita schiera degli uomini ascoltò quei canti e fece plauso, come ad una gentile finzione.

— Io, quando leggo il Petrarca, non mi interrompo per lodarlo, ma sì per un dolce rapimento.

— Tu lo senti coll'anima, non coll'orecchio solo, come fanno i più. Capace di amare e sicura di essere amata, gioia mia, tu intendi le voci del vero amore; e mentre ascolti un così alto poeta, gusti sì la soavità dell'arte sua, ma non ti accorgi che del suo pensiero.

E qui finalmente si tacquero; ma per due giovani amanti non fu poi troppo lungo cicalio. Che se non vi ha dato diletto, ben vi sta; non dovevate tendere l'orecchio a un dialogo notturno, che non voleva essere udito da'indiscreti.

Mentre stavano così, assorti in una muta dolcezza, stretti l'uno all'altro, ed appoggiati al parapetto; ecco un tonfo nell'acqua li riscuote e loro fa volgere simultaneamente gli occhi al largo del canale. Di contro a San Giorgio correva una gondola, menata da due uomini, colla prua verso Fusina; e dietro appena le si increspava l'acqua a cerchi concentrici, che più e più sempre si andavano ampliando. — La notte già diradavasi, e le acque apparivano meno brune; ma non doveva succedere a quel limpido stellato un giorno altrettanto sereno, chè dal Lido vedevasi lentamente sorgere il primo lembo di una cortina di nuvole sinistre; la brezza ingagliardiva a soffi irregolari, e uno stormo di gabbiani rasentava il pelo del canale con volo disordinato.

Mentre la gondola che aveva attirato gli sguardi dei giovani passavano dirimpetto a loro fu veduto un gabbiano, attraversando, quasi dare dell'ali nel volto al gondoliere di prua; il quale si gettò indietro, come spaventato, e fece sbiecare la navicella. Allora sulla brezza vennero distinte all'orecchio degli amanti queste parole: — *I cocai no parla* (*I gabbiani non parlano*) — dette evidentemente dall'altro barcaiuolo nel suo dialetto.

— I gabbiani non parlano! — ripetè Marina — Oh che significa cotesto?

Ma Iacopo seguiva intento coll'occhio la gondola, che si dilungava rapidissima; e stette muto.

— E quel gran tonfo! — insisteva a dire la fanciulla. — Guarda, Iacopo, come i cerchi dell'acqua vengono fino a noi?

E Iacopo guardava, tutto impensierito.

— Deve esservi caduto un corpo voluminoso e pesante; continuava Marina: — ed è da quella gondola che è caduto. — Perchè non si sono provati a ripescarlo?...

Ma persistendo Iacopo a non farle risposta, conchiudeva ingenuamente:

— Segno che era cosa di nessun valore.

Il giovane allora guardandola, mormorò fra sè: — Questa cara anima non sa neppur sospettare la possibilità del male.

— Che hai detto, Iacopo?

— Io? nulla.

— Nulla? non è vero.

— Nulla che meriti di essere ripetuto in questi preziosi e brevi momenti, ne' quali non dobbiamo parlarci che di amore. Guarda la tua stella prediletta, come brilla fra tutte; si direbbe che va superba di esserti cara, e che ti sorrida.

— Come io compiango quei poveri amanti che separati, sono costretti a vivere in opposti emisferi. Non hanno neppure il conforto di vedere le medesime stelle, e così di spingere i loro saluti e i loro sguardi in un medesimo segno luminoso; di trovarsi insieme, per così dire ad un'ora convenuta nello stesso punto di cielo. Non ti pare che una stella sia una degna confidente dell'amore? Ed anche ne è un bel simbolo: là fissa, inalterabile, splende al di sopra delle tempeste, appunto come l'amore nella vita.

Ma in questa sorse lontano di nuovo la voce del gondoliere di Iacopo, che ripeteva con lenta cantilena la storia di Erminia.

— Senti, digià? — esclamò Iacopo: — Non dovrebbe cantare sì bei versi, quando viene a interrompere i nostri colloqui.

— Come volano via questi momenti! Se si potessero scambiare colle ore nelle quali ti aspetto! Quelle sì che sono zoppe.

Intanto la gondola di Iacopo arrivava.

— Marina, addio! — disse il giovine, con voce dolente; — Oh, l'addio è una trista parola! Il cuore non può rassegnarsi nè a darla nè a riceverla in pace.

Ed abbracciava la fanciulla.

— Addio, — ripetè Marina, svincolandosi con un sospiro; e rimase immota, inchinata sulla spalletta del terrazzo, infino a che il suo amante scomparso nella gondola, questa si dileguò via ratta come una rondine.

(*Continua.*) P. Rotondi.

La banda di Ligg Menelik.

La banda di Ligg Tedla

Africa. — Bande indigene al servizio dell'Italia (da fotografie comunicateci dall'avv. Mercatelli).

Il cavallo malato, quadro di *Ruggiero Panerai* (incisione di F. Gamberoni)

LA SETTIMANA.

Il barometro sale sempre più verso la pace: quest'è la sentenza di lord Salisbury pronunciata nel banchetto annuale del lord mayor. Le prove sono numerose e lo stato quo è assicurato per lungo tempo in Europa. Il primo ministro inglese non ha mancato di ripetere che l'occupazione dell'Egitto deve aver fine, ma non prima che l'Egitto sia sicuro da pericoli interni e esterni; il che indica un bel periodo. E parlando ancora delle cose d'Africa s'è rallegrato della gara coloniale delle nazioni; pensando fra sè che in questa gara il suo paese riesce a farsi la parte del leone.

Però da quella misteriosa Africa orrenda, giungono sempre le notizie tragiche. Ora è la **strage della spedizione Peters**. Non si sa bene da quale tribù dei Gallas siano stati uccisi nè in qual punto preciso, se sulla costa dei Somali o sulla terra di Massai a sud-est del lago Nyanza. Ma la notizia sembra certa. Al povero dott. Peters, un giovane ardito di 33 anni, era stato mandato l'ordine di retrocedere, ma non gli giunse in tempo. Il suo luogotenente, Tiedemann, potè salvarsi, benchè ferito; e fortunatamente la seconda parte della spedizione comandata da Rust non aveva ancor raggiunta la prima.

Sulla sorte di Stanley, di Emin e di Casati sono arrivate al Cairo informazioni dello stesso Stanley con la data del 29 agosto. Tutti e tre si trovavano a quella data a sud del lago Nyanza. Emin aveva seco soltanto 400 uomini, poichè il resto delle sue truppe s'era rivoltato già l'anno scorso facendo causa comune coi mahdisti. Si conferma poi che i mahdisti hanno preso **Wadelai**; il che significa che la provincia equatoriale, la regione dei laghi ch'era governata da Emin pascià in nome dell'Egitto, è di nuovo perduta alla civiltà, e il mercato degli schiavi vi è riaperto.

Intanto il *New-York-Herald*, ha ordinato al suo corrispondente di Zanzibar di armare 75 uomini, e portarsi con questi incontro a Stanley e ad Emin, con una carovana di chinino, tabacco, tè, e tutto ciò che può riconfortare una spedizione che ha durato per sì lungo tempo lotte e privazioni tanto terribili. Il potente giornale americano segue le sue tradizioni: esso, che mandò un giorno Stanley alla ricerca di Livingstone, manda ora altri alla ricerca di Stanley. Auguriamogli la stessa fortuna.

Dalla nostra particella d'Africa se ne ritorna il generale **Baldissera**, che ha imperioso bisogno di curare la sua salute, sopratutto gli occhi. Lo surroga il generale **Orero** che deve partire fra pochi giorni.

Abbiamo una **questione col Marocco**. Il 6, un addetto alla legazione d'Italia a Tangeri, signor Galletti Cambiagi, fu attaccato e derubato da una banda di marocchini che spinse l'audacia fino ad invadere la legazione. L'11 è partito da Napoli per quella volta, il **Bausan** con l'ordine, se entro 48 ore l'*ultimatum* dell'Italia non sarà accolto, di bombardare la città. Sono partite pure le torpediniere d'alto mare 59 e 72 per la stessa direzione.

■

In casa nostra l'avvenimento della settimana è le **elezioni comunali di Milano**. Rimandiamo i lettori al Corriere dove ne parliamo a lungo, come pure dell'altre elezioni amministrative, che però hanno perduto ogni interesse di fronte alla nostra. Il risultato inaspettato di Milano rialza lo spirito pubblico in tutta Italia.

A Roma, alla vigilia dell'elezione, il Crispi fece uno di quei colpi di scena in cui è maestro. Un decreto reale dell'8 ha ordinato **un'inchiesta sul Comune di Roma**. La Relazione del primo ministro dichiara che di fronte al grave dissesto in cui versano le finanze del Comune di Roma, il Governo, prima di prendere una decisione riguardo al nuovo concorso pecuniario dello Stato a prò del Comune di Roma, vuole studiare in modo completo come non sia riuscito sufficiente il concorso votato nel 1880. Indi soggiunge che, senza porre in dubbio l'onestà degli intendimenti, devesi però mettere in chiaro qual parte, nel disavanzo, si debba attribuire al difetto di capacità e previdenza, e se possa imputarsene una parte alla condotta poco corretta di esecutori subalterni.

Ciò accenna all'intenzione di dar nuovi milioni a Roma, e di affidare i lavori a qualche corpo speciale che non sia il Comune, se pure non sarà il Governo. La notizia improvvisa di questa inchiesta spiega in parte l'indifferenza degli elettori romani. L'anno scorso erano inscritti in cifra rotonda 34 000 elettori, e ben 23 000 accorsero alle urne. Quest'anno con la nuova legge gli elettori salirono a 45 000, e si mossero meno di 17 000. Poco più di un terzo! È vero che anche nelle altre città, compreso Milano, gli elettori attivi erano la metà degli inscritti, ciò che mostra quanto poco necessario fosse la riforma.

Un altro decreto reale dell'11 stabilisce per il 25 la **riapertura del Parlamento**.

La voce di un prossimo viaggio di Crispi a Berlino era falsa. La squadra germanica è arrivata a Venezia: l'imperatrice si fermò a visitare Venezia, l'imperatore venne a Monza in forma privata; e ci stette a colazione, a pranzo, e ad una caccia di fagiani. È una visita famigliare, dopo la quale i Sovrani tedeschi hanno lasciato l'Italia ieri sera fra le più affettuose dimostrazioni. Guglielmo rientrando nei suoi Stati per la via del Brennero, avrà ad Innsbruck **un colloquio con Francesco Giuseppe** che gli viene incontro.

■

Il nuovo Parlamento francese s'è aperto. I bulangisti minacciavano una dimostrazione tumultuaria, ma un po' perchè l'aura è voltata, un po' per i seri preparativi di un governo che non si lascia intimidire, ci hanno rinunziato. Si diceva pure che Boulanger sarebbe comparso improvviso; ma egli s'è contentato di mandare da Jersey un altro dei suoi manifesti che non fanno più caldo nè freddo. Solamente all'uscire dalla seduta ci fu qualche assembramento, e quattro deputati bulangisti, fra cui Déroulède, furono arrestati momentaneamente e liberati poche ore dopo. Vogliono tuttavia presentare un'interpellanza. L'agitazione ha un pretesto nel fatto che in quel collegio di Parigi dove Boulanger fu eletto, venne invece proclamato Joffrin. Gli elettori mandarono delegati con proteste che non furono ricevute; ma il Joffrin, ch'è socialista, è consigliato dai suoi a dimettersi. La Camera elesse a suo presidente Floquet radicale; e a vicepresidenti, come compenso, i due opportunisti Develle e Perier. Il tentativo di formare una Destra conservatrice in senso repubblicano continua, ed è diretto da Leon Say.

Il ministero non ha idea di dimettersi. S'è ritirato l'ammiraglio Krantz per dissensi sull'organismo coloniale, ma fu subito surrogato alla marina dal signor Barbey.

■

Nella Camera ungherese, si risollevò la questione dell'esercito, della bandiera, della lingua. L'opposizione condotta da Iranyi propose formalmente di mettere in istato d'accusa il barone Fejervary, ministro degli honved. La proposta fu rigettata da 243 voti contro 70.

La stessa Camera respinse o piuttosto prorogò la proposta di annessione della Dalmazia alla Croazia. Non è ancora giunto il momento.

Come non è giunto il momento di proclamare il Regno di Boemia. La Dieta di Praga non accettò l'indirizzo dei giovani czechi, e si contentò coi vecchi czechi di rimettersi all'arbitrio del monarca.

Il principe di Battemberg è già vedovo. La bella attrice ch'egli aveva sposato è morta di parto a Gratz il 7.

Dall'America, notiziette tragiche. Nel Kentucky, due colonnelli finiscono un diverbio col revolver. L'uno è ammazzato di colpo, l'altro è ferito mortalmente. Nel Messico, un governatore, generale Corona, è pugnalato mentre va a teatro, e l'uccisore si uccide da sè.

14 novembre.

LE NOSTRE INCISIONI.

BELLE ARTI.

FINALMENTE! *Acquerello di G. Muzzioli.* — Il professore Muzzioli si riposa di quando in quando dalle gravi elucubrazioni della pittura storica per improntare qualche pagina di vita contemporanea, che è spesso un gioiello, come questa, di cui diamo l'incisione nel numero d'oggi.

D'onde venga la bella signorina così ridente non sapremmo dirlo, ma ha il sorriso della felicità in tutti i tratti del viso, e la possanza della vita nell'incesso da dea. Non è difficile capire che c'entra amore, la sola divinità che abbia il potere di far sbocciare come un fiore tutte le seduzioni e gli affascinamenti della bellezza muliebre. Essa ha vinto certo una battaglia della vita, ha superata una rivale: in quel sorriso, in quel passo, in quell'andatura c'è il significato d'una parola: Finalmente! Finalmente che cosa? Finalmente ho vinto.... è mio.... S'è levata il cappello e lo porta appeso pei nastri ad un braccio; aspira l'aria, riceve i raggi del sole, e sorride dal fondo dell'essere, dalla più intima latebra di donna. In questa figura piena di vita c'è un disegno elegante, fine, addottrinato, ed una rara disinvoltura nel ritrarre le più fuggevoli impronte della moderna eleganza signorile.

IL CAVALLO MALATO. *Quadro di R. Panerai.* — Il Panerai è un giovane pittore toscano che abbiamo già presentato ai nostri lettori sino da quando esordiva all'esposizione di Brera, andando ad occupare di primo acchito il suo posto d'artista fra i giovani più avanzati nell'arte del pennello e della tavolozza.

Egli si è dedicato alla pittura dei cavalli, e per riceverne delle impressioni autentiche, vive, studia nelle maremme toscane, dove i cavalli corrono a torme, liberi di freni e di pastoie, sorvegliati dai guardiani a distanza.

Nel cavallo egli non cerca la bellezza sovrana, ma l'espressione della vita, del sentimento, del grado d'intelligenza di cui gli è stato larga la natura; del cavallo racconta le allegrezze, le baldorie nelle libere steppe, gli amori, i dolori.

La sua pagina equina che riproduciamo in questo numero, col cavallo ammalato, il guardiano di maremma ed il veterinario chiamato a curarlo, prova quanto egli sia addentro nella cognizione fisica e morale del cavallo, a che punto ne conosca la struttura ossea e il contesto muscolare, e l'efficacia espressiva dei lineamenti equini contratti dal patimento e dall'affanno, ed a che punto sappia cogliere il tipo genuino dei guardiani e custodi, che vivono in maremma colle libere mandre.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE.

PADIGLIONE DEL PORTOGALLO. — È ancora uno dei primi che si vedono, andando in vapore all'Esposizione, perchè situato sulla riva della Senna, tra l'Esposizione alimentare ed il padiglione spagnuolo. Fu innalzato su disegno di un architetto francese, il signor Hermant, nello stile rococò portoghese con qualche reminiscenza della decorazione del monastero di Belem. Vi abbiamo studiato prodotti agricoli ed alimentari, non tanto del Portogallo, quanto delle sue colonie, ed una notevole collezione di maioliche colorate a rilievo. Dal padiglione dirigendoci alle tettoie dell'esposizione alimentare passammo per una sala di assaggio di vini portoghesi, e ci fu facile assicurarci della differenza che corre da certi vini portoghesi che si spacciano dappertutto ai vini portoghesi genuini.

PADIGLIONE DELLA GRECIA. — Chi non l'ha rimarcata nel viale Suffren, colla sua facciata di stile greco arcaico? La nostra incisione è tolta dal primo ambiente d'accesso. Sui muri vedete appese delle tavole dimostrative dei progressi compiti da questa nazione dopo l'acquisto dell'indipendenza, nell'istruzione pubblica, nell'agricoltura, nelle industrie, nel regime ferroviario. Questo piccolo stato ha una superiorità su tutte le nazioni in un ramo gentile; il ricamo a colori e oro su stoffe e veli, ed i tappeti. C'è in questi lavori un'eco della lontana civiltà assira e fenicia, nel genere delle composizioni ornamentali e nell'accordo dei colori. Interessante ma priva di novità fu trovata l'esposizione dei prodotti del suolo, marmi, frutta secca, oli, vini, ecc., notissimi in tutta Europa. Gli artisti vi ammirano delle riproduzioni di monumenti antichi dei recenti scavi.

LA FONTANA MONUMENTALE DELLA GIRONDA. — Sull'asse della magnifica galleria Bouvard, nella quale sboccano tutte le sezioni delle esposizioni diverse colle loro porte e ingressi monumentali, sono disposti in fila dei capolavori di alcune industrie artistiche, una porta di chiesa decorata a mosaico con figure simboliche su fondo d'oro, un altare alto 11 metri e 50 centimetri, di rame dorato di stile gotico, un organo monumentale, una statua di bronzo fusa senza ritocchi rappresentante Stefano Marcel, un'esposizione di ogni sorta d'oggetti in ottone. Così si arriva al vestibolo che separa la galleria Bouvard da quella delle macchine e si hanno a destra ed a sinistra i due grandi scaloni per salire al primo piano, e le cui ringhiere costano 100 mila franchi. Davanti a questa scala s'alza la fontana monumentale di cui diamo l'incisione, opera della fonderia Gayet-Gauthier eseguita per commissione della città di Bordeaux. Il gruppo rappresenta il fiume Gironda, le cui acque corrono su un letto melmoso. Questo monumento è di ferro e piombo e pesa 40 tonnellate.

IN AFRICA.

PALAZZO DEL COMANDO DEGLI IRREGOLARI A MASSAUA. — Di ritorno dall'Harrar, nel breve soggiorno fatto in Massaua, fra le diverse cose che ebbi agio di osservare per il crescente sviluppo di quella nostra Colonia, quella che più mi colpì fu la recente costruzione di una palazzina sulla baia di Taulud. Questa palazzina occupa uno spazio di circa 400 metri quadrati: elegante e solida, venne costruita dall'Impresa Garavaglia di Napoli con un sistema brevettato *Colonnese-Garavaglia* per case in ferro, legname e mattoni. Questa costruzione a me sembra essere preferibile a qualunque altra per quei climi caldi, presentando essa tali vantaggi per un sistema combinato di ventilazione da rendere gradevole il suo ambiente, scevro di tutti quegli altri inconvenienti che trovansi nelle altre case colà esistenti. La palazzina, costruita per conto del Governo, fu assegnata al *Comando delle truppe irregolari d'Africa;* e quegli ufficiali che hanno la fortuna di abitarla, mi dicevano di trovarvisi benissimo pei comodi che essa presenta, e che non avevano altra tema che di doverla abbandonare per le esigenze del servizio. Mi venne anche detto che costò al Governo solamente 55 000 lire, di che mi meravigliai non poco, avendo presente che la palazzina misura due piani con una veranda tutto giro, modello di leggerezza e solidità, con scale in marmo ed altri accessori, per nulla secondi a quelli delle più recenti e comode abitazioni.

In vista del prezzo e dei vantaggi reali che essa presenta e pel breve tempo impiegato nella costruzione — circa 3 mesi, — c'è da augurarsi che tali costruzioni vengano adottate su più ampia scala sia dal Governo che dai privati, affinchè il soggiorno della nostra nascente Colonia non riesca increscioso a chi, o per ragioni d'ufficio, o per altro, sia obbligato di dimorarvi.

Arrivato in Napoli ebbi il piacere di rivedere il signor Colonnese e il signor Garavaglia, i quali si compiacquero di fornirmi i più completi dati tecnici sul loro metodo di costruzione.

Il sistema brevettato Colonnese-Garavaglia è composto di tanti impiedi verticali di sez. ognuno 0.20 × 0.20 uniti tra loro alla distanza di m. 1.20 da tante fasce orizzontali da formare tanti rettangoli. In ciascuno dei detti rettangoli sono fissati tanti telai di ferro a T fermati all'ossatura di legno sopradetta. I detti telai sono riempiti di mattoni di forma speciale, forati, e son disposti per file orizzontali col lato lungo verticale, e queste file orizzontali vengono collocate le une sulle altre, in modo da far corrispondere verticalmente i fori dei mattoni che formano l'intera parete. In questo modo tutte le pareti sono composte di tante colonne tubolari, e mediante una camera d'immissione d'aria al disotto ed una al disopra, si ottiene un passaggio di aria continuo nell'interno delle pareti automaticamente, senza bisogno di ventilatori; ed è fuori dubbio che l'aria passando internamente alle pareti ferma l'azione del Sole sull'esterno delle dette pareti.

Tutto il materiale occorrente [illegible] detta costruzione fu approntato negli opifici dei signori Garavaglia e C.° di Napoli, e fu montato a Massaua dall'istesso inventore cav. Pasquale Colonnese, che si recò in Africa con una squadra di 12 operai e che ultimarono il detto lavoro nel brevissimo tempo di 60 giorni, ottenendo una bellissima lettera di congratulazione per la bella riuscita del lavoro, dal signor generale Baldissera, comandante in capo le truppe in Africa, alla quale e un grato dovere per me, aggiungere le mie modeste congratulazioni.

Ing. L. Robecchi.

Le bande indigene al nostro servizio. — Ligg Menelik è figlio di Degiacc Sabattu, influentissimo nell'Asmara. Ha fama di ardito e di valoroso tempo fa uccise un leone ad Ailet un trofeo di crini della fiera da lui uccisa adorna la sua testa, secondo è costume abissino, e come si vede nella nostra riproduzione. Ligg Tedla è anche lui figlio di Degiacc Sabattu, anzi ne è il primogenito non ha ucciso leoni, ma è coraggiosissimo, e il comando se ne serve spesso per ardite ricognizioni I due fratelli fanno a gara per rendersi utili e mettersi in buona vista presso il loro comandante colonnello Avogadro. Tutti e due i fratelli dispongono ciascuno di una ottantina di fucili e qualche lancia. Nella seconda incisione Ligg Tedla è quello precisamente nel mezzo colla finta pelle di leone sulla spalla.

NUOVI LIBRI.

Le novità importanti della settimana sono le *Terze odi barbare* di Giosuè Carducci, pubblicate a Bologna dal Zanichelli, le *Memorie del conte Confalonieri* pubblicate da un suo nipote e edite a Milano dall'Hoepli, e le lezioni dette dal *Bonghi* all'Università di Roma sulla rivoluzione del 1789 (ed. Paravia). Ne riparleremo.

*

***Il Rinnovamento letterario italiano*, lezioni universitarie di Anton Giulio Barrili. (Genova, Donath).**

Per la malattia di quel veterano della cattedra ch'è Emanuele Celesia, il ministro della pubblica istruzione chiamò a supplirlo nell'Università di Genova Anton Giulio Barrili. — Un romanziere! — esclamarono i pedanti non solo, ma anche molti " borghesi „. Chi, come noi, conosceva già la vasta erudizione letteraria del celebre romanziere, non si è punto meravigliato della scelta, e che fosse ottima lo prova questo volume, il quale contiene appunto le lezioni date quest'anno dal Barrili all'Università, dinanzi una scolaresca numerosissima e plaudente.

Il Barrili segue tre metodi diversi: lo storico, il critico, l'estetico: — storico per gli autori nel tempo in cui fiorirono; critico per le opere e per quel complesso di ragioni che le ha fatte quali sono nella sostanza e nella forma; estetico per le norme che se ne traggono quasi precetti d'arte.

Ciò sembrerà nuovo e ardito, oggi, che si segue quasi unicamente il metodo storico. Non già che questo non sia salutare. Fu, anzi, una benefica reazione contro la critica nebulosa d'una volta, critica pasciuta di vento; ma se sulle cattedre universitarie non si insegna un po' di buon gusto a giovani che devono poi insegnare ad altri giovani, non sappiamo dove si dovrebbe insegnare. Traune pochissimi, che si contano sulle dita, sappiamo già come scrivono i professori di belle lettere!... " Bello „ è spesso una canzonatura !...

È un fatto piacevole quanto è raro la nomina di maestri che alla dottrina uniscono il gusto artistico, e sono artisti di grido; e possiedono inoltre una larga esperienza della vita. Senza conoscere il mondo, la vita, senza conoscer gli uomini non si potrà neanche comprendere il movente di certe opere. Ciò che in queste lezioni del Barrili sopratutto ci piace è appunto la pratica del mondo, che egli applica nel giudicare scrittori, opere, tempi. Nessun professore ci è parso, finora, più piacevole del Barrili. L'arguzia del romanziere accompagna anche il maestro di cattedra. Un altro carattere di queste lezioni è il rintracciare l'aria di rassomiglianza che uno scrittore può avere con un altro, le derivazioni. Così l'orizzonte si allarga, senza sfumare in nebbie.

Gli autori studiati dal Barrili sono quelli che fiorirono dal Parini al Manzoni Si comincia col Parini, per il quale il nostro amico mostra così alta e giusta ammirazione. Poich'egli dovette quasi improvvisarle, queste lezioni, e affrettarsi a fornire il cammino tracciato, s'affidò, a quanto ci sembra, più alla sua meravigliosa memoria che alle ricerche. Perciò, non è condannabile se qualche volta la memoria, come una bella capricciosa, lo tradisce, ma si tratta di tradimenti veniali. Badi; nessuno ha mai detto che, nei cimiteri di Milano, in luogo delle ossa venerate del Parini si sieno trovate quelle d'un bambino.

Un suo amico ed estimatore, Raffaello Barbiera, nell'edizione critica delle poesie di Carlo Porta, scrisse invece che, andando una commissione municipale in cerca dei resti di Vincenzo Monti, trovò sotto la lapide che ricordava il cantor della Bassvilliana non più lo scheletro lungo del poeta, altissimo anche di statura ma uno scheletrino d'infante: le ossa del Monti, come quelle del Porta e di altri insigni, andarono disperse. Queste informazioni sono ufficiali. E poichè siamo sul Parini, sarà grata al Barrili e agli studiosi ricercatori di attraenti particolari qualche notizia sul famoso tiglio sotto il quale, secondo il Foscolo, l'autore del Giorno, vecchio, si riposava. La memoria di quel tiglio è rimasta viva nei milanesi colti. È esistito veramente Nel 1881, quando si trattò di erigere nei boschetti e nei giardini pubblici gli edifici della fortunatissima Esposizione nazionale, l'architetto G. Ceruti si fece un dovere di riparare quel tiglio con uno steccato, difendendolo dai possibili guasti.

È giusta l'osservazione del Barrili quando fa notare l'influenza che i canti d'Ossian tradotti dal Cesarotti ebbero sulla letteratura romantica in generale e su parecchi poeti in particolare; è vero che il Cesarotti col suo rifacimento fece così larga breccia in Italia che per essa passarono a torme i campioni della letteratura inglese e tedesca fra noi. Rammenta, per altro, che, ben prima, i romanzi inglesi erano resi popolari fra noi da traduzioni: infatti, lo stesso Carlo Goldoni si servì di qualcuno di essi per qualche commedia che, recitata dalla Marini a dalla Duse, ci delizia ancora. Non crediamo che la " tristezza con Ossian ha invasa la poesia europea. „ Pur restando nell'Inghilterra, non dimentichiamo Guglielmo Cowper (nato il 1713), poeta pieno d'entusiasmo religioso, dice un suo critico, e aggiunge: " di una morbosa malinconia „; non dimentichiamo il Gray, la cui Elegia *sopra un cimitero campestre* precede i *Sepolcri* del Foscolo, e il cui metodo, secondo G. Zanella, è quello del Foscolo; non dimentichiamo neppure Tommaso Chatterton (1752-1770) nel quale si ravvisa il primo modello di quella poesia che sempre si querela del " dolore universale „.

Ma a noi non tocca cercare il pelo dell'uovo. Questo volume del Barrili, benchè, ripetiamo, mostri la fretta tiranna, contiene giudizi acuti e nuovi, ed è tutto piacevolissimo. Il solo autore vivente, di cui il Barrili parla, è Giuseppe Revere, ora, pur troppo malato, a Roma, dove pochi si ricordano del suo glorioso passato letterario e politico. Siamo lieti che l'amico nostro tributi un così largo omaggio al drammaturgo, all'umorista, al sonettista robusto, che, nell'epiteto, precedette di molto le audacie dei giovani oggi alla moda. Il nostro periodico che non mancò mai di onorare Giuseppe Revere, si unisce alle lodi disinteressate e splendide del Barrili. Il quale, anche nella critica, porta quel soffio d'artista che, tutti sanno, e quella larga, serena, quasi diremmo magnanima maniera di vedere le cose, appresa alla scuola dei veri grandi, ch'egli conobbe davvicino sui campi di battaglia e nei giorni della grande politica.

*

***Costumi e superstizioni dell'Appennino Marchigiano*, di Caterina Pigorini-Beri (Città di Castello, Lapi).**

Tutti vedono che, a poco a poco, i costumi particolari delle varie regioni italiane vanno scomparendo. In compenso, abbiamo chi le studia e ne perpetua la memoria negli scritti. Gli studiosi non sono ancora tanti come si vorrebbe. Il nostro confratello e vicino di casa, l'*Illustrazione Popolare*, va da più anni raccogliendo da tutte le provincie italiane gli usi e i costumi più singolari, esponendo i fatti con semplicità senza aggiunte, senza fronzoli, nelle relazioni d'inchieste agricole, non è raro che, ufficialmente, codesti usi e costumanze siano pure toccati. Verrà un giorno che l'uomo di scienza raccoglierà tutti gli elementi genuini per un dotto libro e questo sarà il più eloquente testimonio che quanto forma la superstizione popolare e le usanze diverse è la tarda reliquia di altre credenze e d'altri usi antichissimi.

Intanto, una donna di svegliatissimo, acuto e paziente ingegno, la signora Caterina Pigorini-Beri riempie tutto un libro sui costumi e sulle superstizioni dell'Appennino marchigiano, da lei percorso e studiato. È un libro originale, assai curioso e bello. La geniale esploratrice, s'interna veramente nella vita intima patriarcale di quella gente; e ne rende il linguaggio qual è. Questa del linguaggio marchigiano riferito dall'autrice nei dialoghi che ravvivano l'esposizione, è una delle preziosità dell'opera: il filologo vi troverà larga messe da spigolare. Ai modi di dire, particolari delle Marche, si aggiunge tutto un capitolo sui proverbi e sui modi di dire proverbiali, capitolo che l'autrice riempie di molto brio. In tutta l'opera che, pur contiene i risultati di attente ed esatte indagini, un brio giovanile aleggia, scintilla.

Le nozze, la religione e la medicina, le cantafavole, le satire, le fiabe, gl'indovinelli, i canti, le " scampanate „ la mietitura, la vendemmia, la vigilia di Natale, le cerimonie natalizie e funebri e, in fine, i tatuaggi sacri e profani della Santa Casa di Loreto sono descritti dalla signora Pigorini-Beri, la quale in part avea pubblicati questi saggi nella *Nuova Antologia* e nell'Illustrazione Italiana.

*

***Fino a Dogali*, di Ottone di Banzole *(Alfredo Oriani)*. (Milano, Galli).**

Caduto da cavallo, e costretto perciò a una lunga prigionia in letto, immobile, quasi solo, Ottone di Banzole (al secolo Alfredo Oriani) scrisse questo libro. Il titolo è alquanto ingannatore. Invece d'una dissertazione sulla politica che ci condusse a Dogali, è una serie di studii diversi, disparati, di cui l'ultimo è la tragedia gloriosa di Dogali. L'autore, nel suo letto d'infermo, scrive a lungo, molto a lungo del prete salvatore di Garibaldi, Don Verità, della Via Emilia, di Nicolò Machiavelli, sulla tragedia teatrale, e infine di Dogali.

Un libro, così inorganico, nel quale la fantasia dell'autore batte allegramente la campagna, è più interessante di tanti libri condotti coll'ordine retorico più rigoroso. La figura di Don Verità è certamente simpatica; ma l'autore la ingrandisce. Non abbiamo più un prete buono e liberale, che, in un momento di pericolo, compie un atto che la sua religione gl'impone; abbiamo addirittura un eroe, un pensatore.... Notiamo in questo studio una descrizione d'un comizio popolare così vivo che par d'assistervi. Nella " Via Emilia „ l'autore ripensa ai secoli passati, ai fatti romani, e filosofeggia, come è la sua naturale tendenza di scrittore. Nello studio su Machiavelli, abbiamo l'opposto effetto dello studio su Don Giovanni Verità: il merito del grande Segretario fiorentino è discusso, sulla scorta dell'opera magistrale di Pasquale Villari e di uno scritto di Giuseppe Ferrari, è persino messo in dubbio. In questo libro, dove l'immaginazione calda dell'artista ha pur tanta parte, le idee del pensatore abbondano: il pessimismo trapela: ma non ci fa meraviglia in chi soffre, in chi pensa.

*

***Ghigliottina*, di Giovanni De Castro (Milano, Brigola).**

Sotto il truce titolo di Ghigliottina, l'eccellente istoriografo Giovanni De Castro ha raccolto tre monografie in un volume dalla copertina color rosa listata di nero. I coniugi Desmoulins, i coniugi Roland e Andrea Chénier sono i soggetti dei tre lavori, scritti in forma popolare drammatica. Vi sono tocchi felicissimi. Il sentimento delicato dell'autore lampeggia, si diffonde attraverso ai fatti tragici che narra. Chi conosce gli altri libri storici del De Castro s'immagina già ch'egli s'inchina ai principii banditi nell'89, e che non approva i delitti dei quali la Rivoluzione francese caduta in mano di una masnada di pazzi e di carnefici, si è infamata. Tuttavia, il giudizio del De Castro è mite, troppo mite. I suoi soggetti (compreso Camillo Desmoulins, ma esclusa madama Roland, tipo delle politicanti e intriganti) sono già per sè stessi simpatici: anzi, Lucilla Desmoulins è adorabile Ma il prof. De Castro li rende ancor più simpatici pennelleggiando i quadretti col più bel cobalto della sua tavolozza.

NECROLOGIO.

Il Senato ha sofferto tre perdite in pochi giorni. Il 7 m. a Forlì il conte *Giovanni Guarini*. Aveva 65 anni ed apparteneva a quella gloriosa schiera di patrioti romagnoli che rischiarono la vita e la libertà nelle cospirazioni e nelle lotte contro il dominio papale in quelle generose provincie. — *Gaetano La Loggia*, m. a Palermo di 84 anni, fu un patriota e un medico insigne. A 16 anni s'iscrisse carbonaro, e poi fu il primo dei siciliani che si affiliasse alla Giovane Italia. Prese gran parte alla rivoluzione del 1848, dopo la quale si rifugiò a Genova e a Torino, ove dettò nell'Università lezioni di biologia. Preparò la rivoluzione del 1860, e nel governo provvisorio di Sicilia fu ministro dell'interno, dei lavori pubblici, dell'istruzione pubblica, ed infine anche degli esteri. Fece parte della Commissione che presentò a Vittorio Emanuele i risultati del plebiscito. Era direttore del manicomio e pubblicò opere assai pregiate. — Nella sua villa di Resiutta (Friuli) m. *Gustavo Bucchia*, celebre matematico e idraulico. Nato nel 1810, fu per molti anni professore all'Università di Padova.

— Un impresario distinto, perchè artista egli stesso, è morto l'11 a Torino di 66 anni. Il signor *Gio. Depanis* era chimico e farmacista; essendo innamorato della musica, prese l'impresa del Teatro Regio di Torino, che sotto di lui ebbe un periodo glorioso, e gustò le opere di Wagner. Il critico coscienzioso della *Gazzetta Piemontese*, che tutti conoscono, l'autore di *Povera Piccina!* è suo figlio, al quale mandiamo le nostre affettuose condoglianze.

— Il più grande fornaio del mondo è morto testè a Londra. Era il signor *Neville*, che inventò una specialità di pane bianco, consumato in tutti i grandi alberghi e in tutte le buone famiglie di Londra. Prima di stabilirsi nella City, Neville, che aveva un piccolo forno in un sobborgo di Londra, dovè sospendere i pagamenti. Uscito dalle ristrettezze, dopo la sua invenzione, egli invitò ad un banchetto tutti i suoi creditori, i quali trovarono ciascuno, sotto la salvietta, uno *chèque* rappresentante il loro rispettivo credito cogli interessi e gli interessi degli interessi. Alcune settimane prima della sua morte, Neville ricevette una offerta da una Società di 80,000 lire sterline (due milioni di lire) per la compra del suo forno, ma la rifiutò.

SCIARADA A POMPA.

Nello scrivere un' *intera*
Pe 'l defunto suo maestro,
A un pittore venne l'estro
Di dividerla per *tre*.
Ed invece
Cosa fece
Quel novello
Rafaello ?
Ben s'accòrse (e chi pensato
Avria mai 'na cosa tale ?)
D'aver fatto una vocale
Tarda molto nell' oprar. Eligio.

Spiegazione della Sciarada a pag. 313:
Millimetro.

SCACCHI.

Problema N. 646.
Del signor A. Gargiulo di Canea.

Nero.

8
7
6
5
4
3
2
1
A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

LETTERE ORIENTALI.

I.

ATMEIDAN.

In poche contrade dell'immensa Costantinopoli regna oggi più silenzio che nell'Atmeidan, l'antico Ippodromo. Quantunque s'allarghi presso la piazza di Santa Sofia, la più fulgida delle moschee, e sotto l'Ahmediè, la più grande delle moschee; quantunque sia in un angolo attraversato da' tramways, che al crocicchio d'Ak-Serai si biforcano per Top-Kapu e pel Castello delle Sette Torri; quantunque metta alla Scuola d'arti e mestieri e al Museo de' Giannizzeri, continua è nullameno la sua solitudine malinconica ed opprimente.

Base dell'obelisco di Teodosio a Costantinopoli.

Guardiamoci intorno. Due donne velate traversano lentamente la vasta piazza; un qualche straniero esamina col dracomanno la colonna murata; un ufficiale a cavallo passa di galoppo sollevando un nuvolo di polvere; alcuni soldati accedono alle carceri.... poi tutti dileguano sostituiti da pochissimi altri passanti. Nell'Atmeidan non si vede mai la folla variopinta, affaccendata, rumorosa dei bazar, del largo di Baluk, della piazza intorno alla moschea del sultano Bayazid e degli scali sul Corno-d'oro e sul Bosforo.

E pure là non manca nè il sorriso della natura, nè il sorriso dell'arte. Lungo il lato sinistro, per chi vi giunga da Santa Sofia, corre un muro marmoreo, a finestre quadre con ferriate, che protegge il nobile cimitero, i *turbé* e la moschea del sultano Ahmed. Il verde cupo dei cipressi ed il verde chiaro e lucente dei platani risaltano dal fondo di marmo del tempio lietamente biancheggiante sul nitido e cupo azzurro del cielo. I sei minareti scannellati, sottili e svelti come aghi, inanellati dai leggieri ballatoi a transenne ricamate; le cupolette coperte di piombo sovrapposte agli archi del chiostro attiguo alla moschea; le absidi sceme che, a guisa di contrafforti, s'appoggiano o sorreggono la grande cupola centrale traforata da cento finestre; le mezze lune dorate splendenti su tutte le cime, formano un complesso solenne, nuovo, geniale, d'una eleganza senza pari.

Ma come — ammirata quella superba mole — s'abbassa lo sguardo sulla deserta e squallida piazza, quanti ricordi di trascorso splendore si affollano alla mente! Che desolante disinganno invade l'anima! Di tutte le antiche maraviglie che l'adornavano non restano più, lungo il suo asse, se non l'obelisco di Teodosio, la colonna serpentina e la piramide murata.

Non più gli archi o le colonne degli edifici circostanti e la folla dei simulacri; non più il Milliario aureo, l'Augusteon, il Kathisma e le terme di Zeuzippo; non più la statua di Giustiniano! — Almeno i quattro cavalli di bronzo, attribuiti per tanto tempo a Lisippo e oggi riconosciuti mirabile opera romana, forse de' tempi di Nerone, tornarono in Italia prima dell'invasione dei Turchi! Li condusse in salvo nel 1204 il doge Dandolo che li volle installati nella fronte del suo *San Marco* in Venezia.

E l'abbandono presente dell'Ippodromo sembra assai più grande per chi conoscendone la storia sia in caso di ricostruire ed animare qualcuna delle scene antiche; di rivedere, ad esempio, con la fantasia i portici laterali gremiti da una folla splendente d'ornamenti e di colori, e Giustiniano vestito di porpora e d'oro in mezzo a'suoi dignitari, al clero e alle milizie, mentre i Verdi e i Turchini fra nuvoli di polvere si rincorrono rabbiosamente coi carri. Le due fazioni dalle lotte per le corse, passano presto alle lotte della politica, e lo stesso Giustiniano, che parteggia pei Turchini, è dai Verdi vincitori inseguito, assediato nel suo palazzo, deposto e sostituito da Ipazio. Belisario col suo valore e con la sua astuzia salva Giustiniano dalla morte; gli riconquista anzi lo scettro, fa strage di trentamila nemici e gitta nel Bosforo il corpo mutilato dell'usurpatore Ipazio!

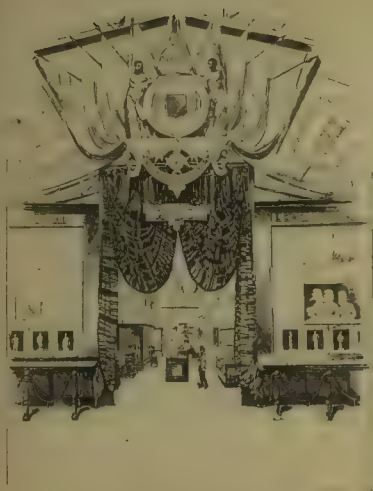
Passano pochi anni. Il custode delle belve raccolte per gli spettacoli dei Verdi muore lasciando la vedova e tre figlie. Essendo loro negato ogni mezzo di sussistenza, la miseria in breve è tale che le si veggono prossime a morir di fame. Un giorno, mentre nell'Ippodromo fervono più animati i fieri spettacoli, le tre fanciulle in veste nera e lacera, discinte, scalze, coi capelli sciolti per le spalle entrano e s'avanzano ad implorare soccorso. I lottatori s'arrestano; fra il pubblico corre la notizia del loro miserando stato. I Verdi, che dovevano proteggerle, domandano invece che siano cacciate e punite dell'impudenza d'aver interrotti gli spettacoli: i Turchini si commovono e le soccorrono.

Gianizzero (dall'antico).

Ma la bellezza incomparabile d'una di quelle fanciulle solleva tutti a maraviglia. Ella è svelta ed elegante, senza esser alta: il suo volto d'un color perla roseo e animato da due magnifici occhi è d'un profilo perfetto. Il suo nome corre rapidamente di bocca in bocca; la sua fortuna è fatta!

Come si produce sul teatro di Bisanzio, la folla invade platea, peristili, gradinate e delira alla vista di tanta perfezione. E pure essa non recita, non balla, non canta; agisce semplicemente da mima, ma tutti dicono che è ben degna d'esser nata a Cipro, la patria di Venere! Dopo aver concesso le sue grazie a chi la copre d'oro, s'abbandona ai baci d'un solo e con lui fugge in Africa. L'indole sua dissoluta ripiglia però il sopravvento e il disilluso amante la scaccia perchè torni alle voglie di molti.

Dopo un nuovo pellegrinaggio d'amore, più famosa e più bella, ritorna a Costantinopoli dove la raffinata civetteria la consiglia di mostrarsi pensosa, austera, quasi pentita. — Intanto si mormora che abbia svegliata una passione indomabile nel cuore d'un augusto personaggio e che questi,

Moschea d'Ahmed a Costantinopoli.

Il Padiglione della Grecia.

Il Padiglione del Portogallo.

Esposizione Universale di Parigi. — Fontana monumentale della Gironda (da fotografie).

cedendo alla malia della superba bellezza, la voglia sposare! Le voci infatti si tramutano ben presto in certezza, e alla folla gremita nell'Ippodromo, durante un luminoso pomeriggio di primavera, si presenta di nuovo la mima, non più lacera e scalza, ma cinta del diadema gemmato e col titolo di Teodora imperatrice!

*

L'obelisco di Teodosio, che dei tre monumenti rimasti nell'Atmeidan è il più conservato, trasferito da Eliopoli nel basso Egitto, consiste in una piramide di granito rosa, d'un sol pezzo, alta ben trenta metri e adorna di geroglifici. Gli angoli della base poggiano su quattro cuscinetti o piedi di bronzo con uncini sporgenti in gran parte spezzati. Il piedistallo marmoreo, stato per qualche tempo sepolto, oggi si vede rimesso all'aperto da lavori di scavo relativamente moderni. I rilievi che l'adornano anche in basso furono veduti e descritti pochi secoli or sono dal Tournefort, dal Wheler, da Pietro Gillio e da altri, cosicchè è chiaro che l'interramento non era antico. Quei rilievi, rozzi ed operati in tempo di decadenza, ma molto migliori di quanto giudicò Teofilo Gautier, rappresentano Teodosio e la sua Corte. Nel lato che guarda la moschea d'Ahmed, Teodosio è figurato in mezzo a tutta la sua famiglia; nell'opposto lo si vede di nuovo con la moglie e i figli Arcadio ed Onorio, fra i dignitari, mentre accoglie gli omaggi e i doni de' popoli sommessi; negli altri due rilievi, Teodosio, sempre fra' suoi, presiede ai giuochi olimpici e porge la corona al vincitore. Una certa larghezza e una certa dignità romana non mancano a quest'opera, notevole poi per alcuni particolari come i trafori delle tribune imperiali. In basso si scorge un altro bassorilievo che tenta riprodurre il lavoro e le macchine onde fu sollevato lo stesso obelisco e la prima disposizione delle colonne nell'Ippodromo. Due iscrizioni, l'una greca e l'altra latina, fanno fede che l'obelisco giaceva a terra, quando sotto Teodosio, a cura di Proclo — *nessun altro potendo riuscire a tanto* — fu rialzato in trentadue giorni.

Piccolo ma famoso, autentico e nobile avanzo dell'antichità è la colonna di bronzo chiamata *serpentina* perchè fatta a spirale, anzi perchè formata, nella sua integrità, da tre serpenti. Le loro teste sporgevano all'estremità superiore in guisa di capitello, e ciascuna d'esse sorreggeva un piede del tripode d'oro, fuso dai Greci con parte dei tesori rinvenuti sul campo di Platea dopo la sconfitta di Serse, e posto nel tempio di Delfo come consacrazione della vittoria gloriosissima. Erodoto e Pausania il Grammatico descrivono prima il tripode e la sua alta base di serpi; Zozimo e Sozomene affermano poi che Costantino fece trasferire nell'Ippodromo i tripodi del tempio di Delfo; Eusebio infine dice che uno di questi era per l'appunto sorretto da un serpe di bronzo!

I secoli, le intemperie, la mano vandalica dell'uomo hanno fatto sparire il distico che v'incise Pausania capo dei Lacedemoni ad onor della patria, e quasi dileguare tutti i nomi delle città che presero parte alla vittoria; hanno finalmente infranti i capi de' serpi svolgentisi con eleganza dalle spire. Spezzati questi sotto Teofilo, furono poco più tardi rimessi o rifatti. Ma la superstizione o il fanatismo mussulmano rivolle il guasto. La storia e la leggenda s'alternano a questo proposito. Si racconta infatti che a Maometto II, che moveva vittorioso verso Santa Sofia, la vista di quei rettili avviticchiati facesse paura e rabbia, e che sdegnato egli lanciasse o battesse la sua mazza ferrata sopra una delle teste, spezzandone una mascella. Pochi giorni dopo però la città sarebbe stata piena di serpi che strisciavano per le vie e penetravano nelle case!

La maggiore opera vandalica è ad ogni modo abbastanza moderna. I viaggiatori dei secoli XVI e XVII, come il Gillio, Nicolò Mussi, il Whaler, Gian Battista Donado e altri videro ancora le teste dei serpi al loro posto. — E quando furono rotte e perdute? Dopo il 1725 e prima del 1790 circa. Quando Giacomo Dallaway andò a Costantinopoli nel declinare del secolo passato la colonna serpentina era già mutilata come oggi!

Il più dimesso dei tre monumenti rimasti nell'Ippodromo è però la *piramide murata*. Un'iscrizione, che si leggeva nella sua base e che si trova ancora trascritta da molti viaggiatori, ricorda che, guasta dall'età, Costantino Porfirogeneta fece rivestire questa piramide di bronzi dorati così da superare il suo primo splendore, e che per tal modo la superba maraviglia del Colosso di Rodi doveva sfigurare al confronto. Quest'iscrizione a molti è parsa ampollosa e adulatoria! Certo lo stato della piramide, che oggi è a dirittura miserabile, lascia difficilmente immaginare l'antica bellezza! Mozza in cima, non è più che un cumulo rovinoso di pietre e calce, tutto solcato di fori fatti per incastrarvi i chiavelli del rivestimento metallico. Ma quando la mole, alta da cinquanta metri e tutta vestita di rilievi dorati, splendeva al sole come colonna di fuoco sull'azzurro denso del cielo, a buon diritto doveva, di fronte alle colonne vicine, parer maravigliosa e strappare un grido d'ammirazione, a quanti si presentavano sulla piazza!

Ma perchè fu la più bella, il fato l'ha più colpita! Alla cupidità mussulmana ha dovuto cedere gli ornamenti suoi, e non aspetta più che una lieve scossa del suolo e un violento colpo di vento per isparire dall'Atmeidan!

*

Se anche gli antichi fatti e la bellezza e l'importanza de' monumenti non avessero data fama all'Atmeidan, sarebbe nullameno bastata la strage de' Giannizzeri a diffonderne universalmente il nome. Costoro che fra i Mussulmani valevano la guardia de' Pretoriani di Roma o dei Mamalucchi d'Egitto o degli Strelizzi di Russia, s'affermarono, dopo lunghe trasformazioni militari, solamente sotto Orcano circa alla metà del secolo XIV. Il nome *Yeni-tseri* significa *nuovi militi*.

Devoti dapprima sino al sacrificio della vita al Sultano, furono benedetti da un sacerdote che loro distese un candido lino sul capo, predicendo la vittoria in terra e la felicità dopo morte. Ed essi vollero in memoria che dal turbante pendesse la fascia bianca.

Sui campi di battaglia, i religiosi stavano al loro fianco per tenerne vivo il coraggio. Fra le lotte più fitte e spietate, ad ora ad ora, ripetevano il versetto del Corano: "*Colui che combattendo s'addorme nel sonno, si sveglia in cielo dove Dio lo nutre di sua mano.*" Per due secoli i Gianizzeri furono sempre scelti fra i cristiani che, o fatti prigionieri in guerra o reclutati nelle terre di conquista, erano stati o si erano convertiti all'islamismo.

Solo nel secolo XVI Solimano II, vedendo che il celibato loro imposto non era oramai più che causa di scandalo, e pensando a riorganizzarli, permise prima, poi volle che i *nuovi militi* fossero scelti fra i discendenti degli stessi Gianizzeri. Fu così che vennero a costituire una specie di nobiltà, alla quale molti aspirarono. Lo storico Essad-Effendi non riuscì a far entrare nel loro esercito un suo figlio nemmeno promettendo la cospicua somma di centosessantamila zecchini! La ragione per che gli fu opposto un rifiuto non è nota; non deve però cercarsi nella severità delle disposizioni, poichè già i loro regolamenti col tempo aveano perduto forza e resistenza, e qualche volta era bastato l'intrigo e la petulanza perchè v'entrassero dei birbanti matricolati! Ma vedremo più avanti come Essad-Effendi se ne vendicasse.

Quand'uno era nominato e vestito Gianizzero, il rito imponeva che *pro forma* lo si bastonasse! In tempo di guerra anzi la funzione era più solenne; si prendeva il coscritto per un orecchio e gli si davano diversi energici scapazzoni.

Variarono spesso e considerevolmente di numero. Al tempo di Maometto II non erano che diecimila, ma nell'assedio di Costantinopoli ebbero grande parte alla vittoria.

Sotto Solimano II erano quarantamila; poi in processo di tempo crebbero sino a duecentomila con terrore degli stessi Sultani. Nei giorni di pagamento accadeva sempre qualche tumulto, qualche sopruso, qualche inganno. Si ritiravano spesso paghe di Gianizzeri già morti!

Frequenti le loro intolleranze e le loro insurrezioni o contro il pubblico o per antagonismo d'altre milizie. La prima rivolta avvenne nel 1444 quando Amurat abdicò in favor del figlio Maometto II che aveva sedici anni.

Nel pericolo de' Sultani spesso l'ire de' Gianizzeri rimasero placate o represse dall'energia de' capi, ma poi anche questi si lasciarono sopraffare e i dipendenti divennero presto una potenza, anzi una prepotenza politica. Poterono modificare le decisioni della Porta rispetto ad alti funzionari e alle guerre esterne. Gli stessi Sultani caddero molte volte vittime delle loro rivolte. Allora, mentre il sangue bagnava le sale del Serraglio, l'incendio distruggeva parte di Stambul. Sotto Ahmed III, in meno di trent'anni, si ebbero cento quaranta incendi che determinarono la ricostruzione della città.

La più famosa insurrezione fu sotto Osmano II nel 1622. Costui voleva abbattere l'oltracotanza dei Gianizzeri, preparandosi un esercito fedele in Siria. Per questo simulò un pellegrinaggio alla Mecca; ma, scoperto, i Gianizzeri insorsero ed egli stesso, trovato nel suo nascondiglio, fu insultato e strangolato. Murad IV, che andò più cauto, seppe ottener qualcosa con la disciplina.

I Gianizzeri, dopo il malfatto, solevano chieder perdono e far doni di spade o codici del Corano. Fingevano l'omaggio, piegando sopra una spalla e in presenza del Sultano, la testa, come se fosser disposti a lasciarla tagliare e cadere ad un suo cenno. D'altra parte, come gl'imperatori romani coi Pretoriani, i Sultani si valsero di loro per mire vanitose e per delitti di palazzo; simularono preferenze ed affetto facendosi inscrivere in quel corpo come soldati semplici e per adulazione ostentarono sino di voler ricevere la paga. Solimano I aveva inoltre presa l'abitudine di riempire di monete d'oro la coppa onde i Gianizzeri erano soliti d'offrirgli una bibita. Questo dono finì per diventare un'imposta. Nel 1743 per un lieve errore d'etichetta nelle processioni del *Bayram*, a loro richiesta, si dovette decapitare un maestro delle cerimonie.

Cominciarono abusi d'ogni sorta anche fuori del Serraglio e dei quartieri. La popolazione fu esposta alle violenze dei Gianizzeri che finirono per impossessarsi delle cose altrui e per obbligare gli artefici a costruir loro gratuitamente case, bagni e caffè ne' quali stabilirono commerci indegni.

Seguo, col mio cenno, le orme del Baratta, dell'autore d'una memoria *Les Janissaires et le sultan Mahmoud* (autore nascosto nelle iniziali M. Y***) e dei viaggiatori già ricordati. — Un antagonismo feroce per una nuova milizia marina sostituita ai *levendis* sollevò i Gianizzeri e perdette il buon Selim. Mahmud progettò con maturità e senno il progetto della loro distruzione, movendo da una finta affezione e da una finta debolezza.

Viveva allora Halet-Effendi, giunto dal nulla al posto d'ambasciatore in Francia alla Corte di Napoleone e divenuto, al ritorno, onnipotente presso Mahmud. Nel 1822 i Gianizzeri, durante l'insurrezione greca, mossero lamentanze al Sultano contro di lui. Il *dervis*, principale agitatore, fu per tutta risposta segretamente annegato nel Bosforo. Cominciarono tosto proteste e rumori che il capo de' Gianizzeri espose al Sultano indicandogli Halet come traditore e congiurato co' suoi nemici. Halet fu perduto. La calunnia parve far la sua strada ed egli fu strangolato. La sua povera moglie ne comprò il cadavere per duemila piastre e lo seppellì a Pera. Ma i Gianizzeri feroci non rispettarono nemmeno il sepolcro e trattine gli avanzi d'Halet li gettarono nel Bosforo per la seconda volta. Alcuni *dervis* pietosi li raccolsero di nuovo e li seppellirono entro il loro monastero; mentre il banchiere, che avea i suoi denari, dovette, fatto saggio dalle torture, depositar tutto nel pubblico tesoro.

Ma quest'orribile violenza dei Gianizzeri fu l'ultima prova della loro perfida natura! Mahmud avea finto di cedere a tutte le loro esigenze per nascondere i suoi progetti di distruzione e di vendetta!

Cominciò dal sopprimere interamente le bande di briganti che nei momenti d'anarchia venivano in aiuto dei Gianizzeri. Le file degl'impalati furono allora molto fitte!

Due superiori dei Gianizzeri seguirono le aspirazioni del Sultano, procurando che fra di loro la discordia agitasse la face.

Il 25 maggio 1826 i primi funzionari dello Stato sottoposero agli *Ulema* la questione religiosa se i Gianizzeri potevano esser messi in regola con la disciplina e coi nuovi progressi militari. Tutti d'accordo ne convennero formando così al Sultano il valido appoggio della religione qualora essi, alle proposte di riforma, si sollevassero. — In un'altra riunione un *visir* parlò energicamente della decadenza della Turchia attribuendone la causa alla indisciplina e alla cor-

ruttela dei Gianizzeri. — E dire che il Pouqueville, intorno al 1790, sulle prime rimase sorpreso della loro *dolcezza e buona maniera!* — Infine tutti convennero in consiglio d'esser d'accordo col Sultano e contro di loro!

Si stabilirono decreti che furono comunicati dallo storico Essad-Effendi (cui doveva stare anche a cuore il rifiuto pel figlio) con una voce così poderosa *che poteva essere intesa anche dai morti*. Si finse insomma necessaria una trasformazione negli esercizi militari. Molti dei Gianizzeri s'adunarono nell'Atmeidan pubblicamente, per potere ingannare e celare adunanze segrete. In una di queste si congiurò contro lo Stato e si stabilì d'insorgere. Il consiglio di quelli che dissero d'aspettare ancora, fu cagione della loro perdita dando agio al governo di prendere tutti i provvedimenti.

Finalmente venne il giorno decisivo. I Gianizzeri si ribellarono. Alcuni si portarono alla casa del loro Agà, altri al palazzo del Gran Visir; altri alla dimora d'un ufficiale egiziano che avea promosse le nuove istruzioni. Tutti i tre cercati si salvarono; ma i servi furono uccisi e le case devastate, derubate, incendiate.

Era la mattina del 16 giugno 1826.

Mahmud lasciò dapprima che si stancassero tumultuando e saccheggiando, chiuso nel suo forte palazzo sul Bosforo, dopo però aver disposto tutti i mezzi possibili di difesa. Le armi fedeli a lui guardavano il Serraglio e il Porto. Nel chiosco del Serraglio i dignitari sedevano in permanenza a consiglio, quando videro una flotta di *caicchi* venir su per l'acque del Bosforo. Era il Sultano medesimo che si recava fra di loro nel difficile momento. Voleva anzi cingere la spada, ma gli fu impedito. Solo lo si pregò che volesse concedere che si spiegasse il *sandjak-sherif*, lo stendardo verde, adorato e temuto dai Mussulmani. Il Sultano cedette lo stendardo che fu portato in giro eccitando i fedeli al rispetto del loro Signore e della religione, mentre i Gianizzeri in altre parti della città consumavano delitti nefandi. Finalmente il sacro labaro fu spiegato dall'alto della moschea di Ahmed! Allora i Gianizzeri procurarono di prender le strade che conducevano a Santa Sofia, ma in diversi punti stavano già le truppe del Sultano. Si calcola che i Gianizzeri insorti fossero più di venticinquemila. Fiduciosi nel loro grande numero, quei forsennati deliberarono di correre al Serraglio e di prendere lo stesso Sultano. Pochi contrari anche questa volta furono cagione che si perdesse fatalmente il tempo e che nascesse fra di loro un conflitto nell'immensa piazza di Atmeidan. Mentre discutevano furono infatti chiusi da tutte le parti dai soldati che occuparono le vie, i cimiteri e i minareti circostanti.

Alcuni ufficiali del Sultano, stanchi finalmente d'indugio, presero l'offensiva con due cannoni in testa, ma i Gianizzeri s'impossessarono di questi mettendo in fuga gli stessi cannonieri. Furono a un attimo dalla vittoria. Per fortuna un giovine ufficiale arrivò arditamente ad appiccar fuoco a uno de'cannoni che sparando nella spessa mischia de' Gianizzeri fece strage con la mitraglia. L'esito della giornata e il destino del l'impero fu determinato da questo fatto! I soldati ripresero animo, mentre fra i Gianizzeri penetrò il panico e lo scompiglio. Corsero alla loro caserma e si sbarrarono dentro. Allora Hussein-Pascià, l'eroe della giornata, la fece incendiare. Di quei pochi che cercarono di fuggire alcuni furono massacrati orribilmente; ad altri trascinati all'Ahmediè furono subito mozze le teste.

Tutto questo in un'ora!

Ma il moto di repressione si diffuse per l'intera Costantinopoli e il popolo si diede alla ricerca de' suoi tiranni. Quanti Gianizzeri erano nascosti, furono cercati, scovati e trucidati durante tutto il giorno. Ai lunghi rami del platano gigantesco che sorgeva in mezzo all'Atmeidan, cui i Gianizzeri aveano appese tante persone dabbene, furono appesi molti di loro. Un poeta cantò:

> O albero dalle braccia, da cui penzolarono un giorno corpi di santi e di martiri, sostieni ora anche i cadaveri dei malvagi. O albero, vero albero di frutti umani, tu hai maturati anche questi; eccoli vicini a infracidire e cadere!

Nella strage, compiuta in diversi luoghi, morirono venticinquemila Gianizzeri. Qua e là sorgevano mucchi di cadaveri e giù dai verdi colli della ridente Bisanzio colavano ruscelli di sangue. Continuava il poeta:

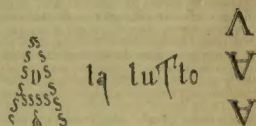
> Le rose d'Ahmed non saranno più bianche: il sangue le ha tinte per l'eternità!

Le donne e i fanciulli dei Gianizzeri, raccolti in un mercato in disperata preghiera, furono messe in povere navi, condotte a notte e colate nel Mar di Marmara.

Con questo tutto parve finito. Ma una sera, nella fine d'agosto, si manifestò un incendio che, animato da un vento fortissimo, divenne uno dei più vasti che mai vedesse l'antica città, e che distrusse ben seimila case, i bazar e il palazzo del Gran-Visir.

Pochi istanti prima che la fiamma crepitasse, alcuni videro fuggire, lungo una via che discendeva dall'Atmeidan al mare, una giovine donna come forsennata e con in mano una fiaccola ardente; e se mai ella destò l'incendio per placare il lèmure dell'amante ucciso, mai l'amore seppe trovare vendetta più grande e più terribile!

CORRADO RICCI.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 291:

Il vino di Trani mi piace.